

Ora basta! Andiamo a prenderli noi - Dino Greco

Ora basta! C'è una sola cosa decisa da fare, e subito, se non si vuole sprofondare, ancor più di quanto non sia già avvenuto, nell'ignominia: aprire un corridoio umanitario fra le coste dell'Africa e l'Italia, e andare a prendere l'umanità disperata che tenta di trovare scampo sulle nostre coste. Lo dobbiamo fare noi, con le nostre navi, immediatamente, interrompendo il balletto ipocrita dei governanti che ad ogni tragedia scaricano sull'Europa la responsabilità della propria inerzia. Agisca l'Italia, per prima, unilateralmente. Questo è il vero scossone che serve, che farebbe evaporare d'incanto ogni nascondimento pilatesco, che potrebbe dare un senso reale allo sdegno e alla commozione, speriamo autentici, per la mattanza che ormai quotidianamente si consuma nel mare di Sicilia e che ha assunto ormai proporzioni spaventose. Per troppo tempo è andata in scena un'orrenda commedia. La Bossi-Fini, il reato di immigrazione clandestina, la mancanza di una seria legge sul diritto di asilo hanno fatto lievitare il rischio delle traversate. E gli "scafisti" ne hanno tratto tutto l'utile possibile. Sale il rischio e sale il prezzo del pedaggio: è il mercato, bellezza! E le forze politiche al governo, malate della xenofobia, dell'egoismo antisolidale, quando non del razzismo conclamato che impregna la nostra legislazione, hanno vigliaccamente pensato che quei costi esorbitanti potessero rappresentare un filtro inibente, un impedimento insuperabile per quanti non potevano permettersi di pagare un "biglietto" così oneroso. Devono anche avere creduto, gli ottusi custodi delle nostre frontiere, che l'assoluta incertezza sulla destinazione finale di quelle carrette che spesso non approdano alla "terra promessa" ma finiscono in fondo al mare, avrebbe funzionato da deterrente, avrebbe scoraggiato e contenuto il flusso migratorio: cinica illusione, o vergognoso retropensiero, di chi non sa o non vuole vedere quali drammi si vivano di là dal mare e quale disperazione induca quelle genti a caricarsi di ogni rischio, perché nulla è peggio della loro condizione presente. Esattamente questo dovrebbe fare un governo all'altezza dei suoi compiti, di fronte alla tragedia per definire la quale non si lesinano aggettivi iperbolici e fiumi di retorica: riunire il parlamento e approvare con procedura d'urgenza misure straordinarie, non più per contrastare l'immigrazione che, come si vede, niente e nessuno riesce a fermare, ma per renderla sicura. Si risparmierebbero migliaia di vite, si disintegreerebbe la speculazione dei mercanti di morte, se ne guadagnerebbe in civiltà. Poi, fatto questo, si potrebbe aprire un dialogo vero con l'Europa, con la coscienza e le carte in regola di chi ha fatto la propria parte, con l'autorevolezza morale e politica di chi può chiedere agli altri paesi l'assunzione di un'analogia responsabilità. Per mettere mano, infine, al nostro assurdo corredo legislativo in materia di immigrazione. Questo è urgente fare, perché si può essere certi che senza muovere foglia l'appuntamento con altre tragedie è già scritto.

"La via maestra": oggi a Roma perché la Carta torni a orientare la bussola della politica

Una manifestazione per ribadire l'applicazione dei principi stabiliti dalla nostra Costituzione, da troppo tempo disattesi, e contro la riforma dell'articolo 138, concepita apposta per liquidare la Carta senza soverchie difficoltà. Domani a Roma l'attesa iniziativa a favore del diritto allo studio, alla salute, a un lavoro e a una vita degni, per il rifiuto della guerra e la tutela dei beni comuni. Principi fondativi del nostro Paese che rappresentano l'idea di una società giusta in cui la Repubblica si adopera concretamente per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono o ostacolano il raggiungimento del pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Purtroppo, è un'idea di società drammaticamente distante dall'immagine dell'Italia di oggi. La manifestazione, promossa da un appello firmato da Lorenza Carlassare, don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, è un invito alle cittadine e ai cittadini di questo paese a mobilitarsi e reagire così alla crisi della democrazia e della società. Come hanno scritto i promotori nell'appello, "la difesa della Costituzione è innanzitutto la promozione di un'idea di società, divergente da quella di coloro che hanno operato finora tacitamente per svuotarla e, ora, operano per manometterla formalmente. Non è la difesa d'un passato che non può ritornare, ma un programma per un futuro da costruire in Italia e in Europa". Il corteo attraverserà le strade della Capitale, con concentrazione alle ore 14 in Piazza della Repubblica ed arrivo in Piazza del Popolo. Tantissimi cittadini, reti, associazioni, organizzazioni, si stanno mobilitando per far crescere la partecipazione. Rifondazione comunista ha sin dalle prime battute aderito all'iniziativa e sarà domani fortemente presente nel corteo e in Piazza del Popolo. Sarà possibile sostenere le spese - la manifestazione è totalmente autogestita - anche acquistando la maglietta de "La Costituzione: la via maestra" che sarà disponibile durante il percorso del corteo e negli stand in piazza.

Pd: parte la corsa a 4: Renzi già in campagna

Parte ufficialmente la gara a quattro per la segreteria del Pd. Oggi Matteo Renzi, Gianni Cuperlo, Pippo Civati e Gianni Pittella, hanno depositato a largo del Nazareno le firme necessarie per partecipare alla corsa insieme a un documento programmatico provvisorio, un preambolo che potrà essere integrato nei prossimi giorni. Il sindaco di Firenze domani aprirà ufficialmente la sua campagna a Bari sotto lo slogan 'L'Italia cambia verso' e dal palco della Fiera del Levante presenterà le sue linee programmatiche. Fino all'ultimo il sindaco ha lavorato al documento depositato insieme alla sua candidatura che sarà comunque integrato nei prossimi giorni e che contiene diversi dei cavalli di battaglia del sindaco. Tra i vari punti dovrebbe esserci anche il riferimento a un partito aperto, meno piramidale e più orizzontale e con attenzione agli amministratori locali. Renzi è stato l'ultimo candidato a depositare la propria candidatura. Primo, in mattinata, è arrivato Gianni Cuperlo. Il coordinatore del suo comitato, Patrizio Mecacci, che ha depositato duemila firme a sostegno del candidato. Il documento di Cuperlo fa riferimento a quello che aveva scritto quest'estate - 'E' tempo di crederci' - ma verrà affinato nei prossimi giorni e non è ancora stato ufficializzato uno slogan. Pippo Civati ha presentato 1881 firme e il documento, in forma di lettera agli elettori - 'Il partito delle possibilità, un'alternativa c'è

sempre' - con riferimento alle larghe intese ma anche al recupero e alla ricostruzione di un campo del centrosinistra che guardi a Sel ma anche ai delusi dei grillini. "La nostra mozione - ironizza il candidato - ha la novità rispetto alle altre che non abbiamo imbarcato nessuno...". Gianni Pittella, unico tra i candidati ad andare personalmente a consegnare la propria documentazione, ha depositato 1999 firme e un documento dal sapore europeista ma anche con un'attenzione verso la questione meridionale e la proposta di un partito federale basato sugli ottomila comuni italiani". Il comitato di Renzi ha consegnato le firme, 1984, una mezz'ora prima della scadenza del termine delle 20. Ora la commissione nazionale controllerà tutta la documentazione e martedì è prevista una conferenza stampa con il segretario Guglielmo Epifani per dare, di fatto, l'avvio al congresso. Il segretario, oggi da Milano ha assicurato che la partita è aperta e "la contendibilità al ruolo di segretario è garantita a tutti". Certo, continuano i posizionamenti a favore del sindaco di Firenze, grande favorito. Si allunga, ad esempio, l'elenco dei 'lettiani' che si sono schierati con lui. Oltre a Francesco Boccia e Francesco Sanna ci sono, infatti, anche altri parlamentari come la deputata calabrese Stefania Covello o il senatore Francesco Russo oltre a diversi amministratori locali, come il presidente della provincia di Cesena, Massimo Bulbi o il consigliere regionale toscano Paolo Tognocchi. Domani il sindaco aprirà la sua campagna a Bari con un intervento di un'ora circa, parlando da un palco a forma di freccia in omaggio al logo della sua campagna e sotto le bandiere del Pd. Oggi su Facebook ha postato alcune delle parole chiave sulle quali intende insistere e con le quali ha declinato il suo concetto dell'Italia che cambia verso.

Bloccato lo sfratto di un lavoratore e della sua famiglia ad Abano Terme

Le notizie non sono buone. I contatti con l'avvocato della proprietà non hanno portato ad alcun esito. Il proprietario vuole buttare la famiglia fuori casa, ci sarà l'intervento del fabbro e della forza pubblica. Alle otto di mattina arriviamo a casa di Adel, uno dei tanti migranti che hanno costruito case e palazzi, appartamenti, tanti dei quali ora vuoti, negli anni d'oro, per gli speculatori, della bolla immobiliare. E' stato per due anni senza un lavoro stabile, qualche giornata, qualche settimana di lavoro in nero, tanto per tirare avanti. I soldi per l'affitto non ci sono. Adesso la situazione è un po' migliorata, l'obiettivo è mantenere la casa e ottenere una riduzione dell'affitto. Ma la proprietà sembra non sentire ragione, dopo un tira e molla che dura per un'ora il suo avvocato chiede all'ufficiale giudiziario di procedere. I carabinieri salgono al quarto piano del condominio ma trovano un gruppo di compagni seduti davanti all'ingresso, all'interno altri/e hanno occupato l'appartamento e si sono incatenati. Fanno un blando tentativo per entrare, ma la porta resta chiusa. Si riapre la trattativa, e si conclude con un accordo di rinvio dello sfratto per sei mesi e la riduzione consistente del canone. Sfratti ZERO. Un'altra piccola battaglia vinta da una comunità militante che cresce dentro la crisi e dentro le lotte e si prepara a partecipare - già sono più di quaranta le adesioni - alla manifestazione del 19 ottobre.

**Sportello Sociale di Rifondazione Comunista Padova; Workers In Action*

L'elezione di Janet Yellen alla Fed statunitense – Vincenzo Comito

Le vicende della nomina alla presidenza della Fed. In un nostro articolo di qualche settimana fa, pubblicato su questo stesso sito, facevamo il punto sulle candidature alla presidenza della Fed statunitense tra i due personaggi più probabili, Larry Summers e Janet Yellen. Nell'articolo sottolineavamo come il primo fosse per molti versi quanto di peggio si potesse immaginare, essendo egli stato, in particolare sotto la presidenza Clinton, il più convinto sostenitore di quella deregulation finanziaria che ha poi portato diritto alla crisi che stiamo ancora vivendo; per queste sue doti egli era ovviamente il candidato preferito di Wall Street. Il secondo aspirante al titolo, Janet Yellen, sembrava per molti versi molto migliore. Essa mostrava un diverso rapporto con gli ambienti finanziari – tra l'altro aveva suonato già nel 2005 l'allarme sulla bolla finanziaria e su quella immobiliare- e comunque appariva molto sensibile ai problemi della crisi occupazionale statunitense e in particolare alla sorte delle persone maggiormente in difficoltà. La notizia di questi giorni è che alla fine è stata eletta alla presidenza proprio la Yellen. Si è visto che Barack Obama era invece favorevole alla candidatura di Summers –quante le scelte sbagliate di un uomo che pure aveva suscitato tante speranze al momento della sua elezione! Ma, quasi alla vigilia della nomina, diversi senatori del partito democratico, in particolare quelli più orientati a sinistra, hanno mostrato al Presidente la loro forte avversità a tale candidatura; c'è stata una specie di ammutinamento e quindi Obama si è dovuto rassegnare ad una scelta diversa, a quel punto ineludibile. Nel suo discorso di ringraziamento per la nomina la Yellen ha sottolineato come sia necessario lavorare duramente per la ripresa economica ed in particolare a favore delle persone maggiormente colpite dalla recessione. In effetti ci si aspetta che essa persegua con determinazione la lotta alla disoccupazione e sia inoltre più aperta della precedente presidenza a regolare le grandi banche. La gran parte dei repubblicani sono invece ostili ad una persona che essi vedono come troppo incline a sostenere gli interventi monetari a favore dell'economia e più attenta ai problemi della gente che a quelli di Wall Street. La candidatura della Yellen deve comunque passare al vaglio dell'approvazione parlamentare, ma, visti i numeri, essa dovrebbe essere confermata senza problemi. Tale nomina intanto bilancia un poco le cose nel senso che introduce una presenza femminile di peso in un mondo, quello delle banche centrali e dintorni, dominato dai maschi. Per venire all'Europa, tutti i membri del consiglio della BCE, e sono tanti, sono maschi e lo stesso succede ad esempio nel comitato britannico per la politica monetaria. **La biografia della Yellen.** La sua biografia mostra che comunque essa non è certamente una figura ai margini del potere, ma che è pienamente inserita nell'establishment del suo paese, sia pure collocandosi nella parte più illuminata dello stesso. L'economista ha 67 anni, è moglie di un premio Nobel per l'economia, George Akerlof, ed anche, se ricordiamo bene, nipote di un altro premio Nobel, Kennet Arrow. Essa stessa, dopo gli studi ad Harvard e alla London Business School, è diventata una economista molto importante con rilevanti doti di comunicazione, abituata al lavoro di squadra. Ha insegnato in prestigiose università, ha partecipato per 12 anni al Federal Open Market Committee, che fissa la politica monetaria del paese: è stata presidente della Federal Reserve di San Francisco, per un po' a capo dei consiglieri economici di Bill Clinton, a lungo economista alla Fed e dal 2010 suo vice presidente. Non ha mai lavorato nel settore privato. I

problemi da affrontare. I problemi che essa si trova ad affrontare sono comunque molti e molto complessi. Intanto, come sottolineavamo nell'articolo precedente, c'è la questione quasi immediata di quando cominciare a ridurre il sostegno all'economia attraverso le politiche di quantitative easing e di acquisto dei titoli sul mercato. Qui si scontrano i seguaci dell'ortodossia, che vogliono ridurre al più presto tale intervento e invece quelli che capiscono che senza un sostegno forte l'economia si blocca. La Yellen dovrebbe essere molto prudente nell'avviare politiche restrittive in un'economia che appare ancora per molti versi sotto la tenda ad ossigeno. Per altro verso, abbiamo già sottolineato nel precedente articolo come le decisioni sulle politiche finanziarie e monetarie Usa vengono in generale decise senza tenere in minimo conto gli interessi degli altri paesi, mentre il dollaro è la moneta universalmente utilizzata per le transazioni commerciali e finanziarie. Si impone da tempo una riforma del sistema monetario internazionale che tolga agli Stati Uniti l'"esorbitante privilegio", come dicono i francesi, di essere i soli a poter stampare una moneta che è alla base del sistema mondiale. Ma ormai una costruzione basata soltanto sul dollaro, tra gli altri inconvenienti, presenta anche quello di essere intrinsecamente instabile, come ha mostrato anche di recente il fatto che al semplice annuncio della riduzione degli interventi della Fed nell'economia, si sono subito manifestati forti movimenti di capitale che hanno cominciato a fuggire i paesi emergenti e a rifugiarsi negli Stati Uniti, mettendo in difficoltà molte economie. Il tema della riforma del sistema è sul tavolo ormai da troppo tempo. Bisogna arrivare per lo meno ad una configurazione basata su più valute. Incidentalmente, ricordiamo che la Fed, al contrario ahimè di quanto succede alla nostra BCE, ha tra i suoi obiettivi dichiarati, oltre a quello della lotta all'inflazione, anche quello del sostegno all'occupazione. I vari responsabili della Fed hanno sempre oscillato nel privilegiare l'uno o l'altro obiettivo o nel barcamenarsi in un difficile esercizio di equilibrio tra le due esigenze. Si spera che la Yellen dia ora più attenzione alla situazione del mondo del lavoro. Draghi deve invece continuare a combattere contro i mulini a vento di una crescita molto improbabile del tasso di inflazione, come gli impongono anche i padroni tedeschi dell'Europa. Per altro verso, la politica monetaria è l'unico strumento veramente disponibile negli Stati Uniti per raggiungere l'obiettivo di una crescita dell'occupazione. Con la felice eccezione dell'intervento di Obama a sostegno dell'industria automobilistica, negli Stati Uniti azioni formali e positive di politica industriale non sono molto frequenti. Un'altra area nella quale la mano della Yellen si dovrà fare sentire riguarda il settore finanziario. La nuova legge Dodd-Frank per il controllo del sistema, la cui introduzione progressiva è soggetta a mille ostacoli da parte dei repubblicani, assegna comunque compiti di controllo molto importanti proprio alla Fed. Molti sono ansiosi di vedere come si comporterà effettivamente tale organismo sotto la nuova guida. Dalle sue precedenti prese di posizione e dalle sue decisioni passate in materia come responsabile della Fed di San Francisco si può trarre la convinzione che la Yellen considera i mercati come aventi una tendenza a generare disastri e che quindi essi hanno bisogno di una rilevante regolazione. Per altro verso, essa ha comunque sostenuto, negli anni novanta, la creazione di megabanche come la Citicorp. Si pensa alla fine, in sostanza, che essa spingerà perché le banche, per far meglio fronte ai loro rischi, aumentino i livelli del loro capitale, ciò che appare comunque positivo, ma che non farà invece gran che per ridurre le dimensioni degli istituti too big to fail. Un quadro molto complesso. Staremo comunque a vedere.

Manifesto – 12.10.13

La Costituzione, nostro programma - Maurizio Landini

Oggi a Roma la Costituzione occupa Piazza del Popolo, per cambiare davvero il nostro paese. Chiediamo che la Carta venga pienamente applicata perché è la bussola del cambiamento sociale, economico, politico e istituzionale, di cui c'è urgenza e bisogno. La democrazia e la coesione sociale sono a rischio proprio perché le leggi realizzate e le scelte politiche compiute in questi anni sono andate in direzione opposta a quella della nostra Costituzione. Negli ultimi 20 anni le diseguaglianze sono aumentate, la ricchezza si è trasferita dal lavoro ai profitti, alla rendita finanziaria. Lo stato sociale si è ridotto al punto che la sanità e la scuola pubblica non sono più un diritto garantito a tutti i cittadini. La contrattazione collettiva e le libertà sindacali sono state violate. Le pensioni e i salari si sono ridotti, la disoccupazione e la precarietà sono ormai la più diffusa condizione di vita, in modo particolare dei giovani. L'evasione fiscale e la corruzione sono il vero cancro del nostro sistema economico e sociale. C'è bisogno di un vero rinnovamento che rimetta al centro il lavoro, la dignità delle persone, la giustizia sociale, l'estensione della democrazia. La nostra prima parte della Costituzione è largamente inattuata, o come nel caso della Fiat, violata fino a determinare la necessità dell'intervento della Corte costituzionale. La seconda parte la si vorrebbe cambiare fingendo che non ci sia un collegamento con la prima parte e addirittura derogando dall'art.138 della stessa Costituzione. Non siamo contrari a ridurre il numero dei parlamentari, a migliorare il funzionamento del parlamento ma per questo non c'è bisogno di derogare dalla Costituzione o introdurre modifiche di natura oligarchica. Sono più di 2.800 giorni che in Italia è in vigore una legge elettorale definita "una vera porcata" da chi l'ha predisposta, mentre presto si dovrà pronunciare la Corte costituzionale. I metalmeccanici hanno deciso di essere in piazza perché sentono il bisogno di unificare le lotte per il lavoro, per la difesa e la riconversione del nostro sistema industriale attraverso un nuovo modello sociale e produttivo, con la difesa dei beni comuni, verso un pieno diritto di cittadinanza, per una concreta affermazione della legalità, per un piano straordinario di investimenti pubblici e privati, per una redistribuzione della ricchezza, per la riduzione degli orari di lavoro. Un programma costituzionale.

Viva la Carta. E vivrà la politica – Andrea Fabozzi

Professoressa Lorenza Carlassare, all'origine della manifestazione di oggi che lei ha promosso assieme a Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Maurizio Landini e Luigi Ciotti c'è tanto la preoccupazione per le riforme costituzionali proposte dal governo quanto una più generale critica allo stato della politica nel nostro paese. Quale dei due aspetti le pare più urgente? Mi piacerebbe tenere assieme le due cose, per cui rispondo che la nostra intenzione è spingere chi è al potere ad attuare finalmente la Costituzione, oltre che a modificarla in quei punti sui quali da molto tempo e in

maniera condivisa lo si propone. Insieme a questo abbiamo bisogno che si comprenda pienamente che la vita di ciascuno di noi è fortemente condizionata dal fatto che la Costituzione si applichi oppure no. È un documento che propone un progetto politico innovatore e attualissimo, ragione per cui applicarla finalmente vorrebbe dire avere una proposta politica diversa in grado di trasformare la società. Altrimenti rimane un documento di carta. **Guardando alle adesioni alla manifestazione di Roma si può pensare a uno schieramento politico in fase di organizzazione.** Non è così, penso che siamo stati chiarissimi sul punto. Non siamo - e non vogliamo essere - un movimento politico, non siamo un soggetto politico nuovo, rappresentiamo soltanto la speranza di mobilitare l'opinione pubblica perché chiedi e ottenga politiche che si adeguino alle finalità che la Costituzione prevede. Quella che vogliamo è una politica diversa, dove siano visibili le aperture verso il futuro umano prefigurato dai costituenti. Una politica rispettosa della dignità degli esseri umani, della loro vita e di tutto quello che la qualifica, dal lavoro all'istruzione alla salute. **Eppure voi promotori siete sospettati di voler favorire la nascita di un nuovo «partitino».** Si tratta di accuse ripetute da qualche politico di cui non è il caso di curarsi. Meraviglia piuttosto che studiosi seri ci abbiano accusato di abbaiare contro tutti e di usare parole violente. Inviterei a leggere il nostro manifesto dove si dice semplicemente che invitiamo a riscoprire la politica e la sua bussola: la Costituzione. Se da altre parti sono venute critiche sguaiate non vedo cosa c'entriamo noi, che abbiamo sempre portato ragionamenti e argomenti seri in una discussione pacata. **Ha parlato di modifiche necessarie, la Costituzione dunque non è intoccabile?** Ci accusano di essere conservatori. Anche a me, che addirittura ero nella commissione dei «saggi» istituita dal governo, dalla quale mi sono dimessa per reazione alla serrata del parlamento imposta dal Pdl (e accettata dal Pd) in uno dei tanti passaggi giudiziari di Berlusconi. Sono favorevole ad alcune modifiche. È ampiamente condiviso che il bicameralismo sia da rivedere, che occorra una riduzione dei parlamentari, che la funzione di camera e senato vada differenziata, che sia necessario correggere il rapporto tra lo stato centrale e le regioni. Si poteva fare con semplicità. Senza la deroga alla procedura dell'articolo 138 che il governo sta imponendo. **Come giudica la relazione finale dei suoi (ex) colleghi «saggi»?** Potrei dire che non fa troppi danni, visto che sottolinea alcuni percorsi condivisibili e condivisi. Ma devo aggiungere che anche in quelle pagine fa capolino il filone autoritario che spinge per una concentrazione del potere nelle mani di pochi, possibilmente di uno solo, neutralizzando limiti e controlli. In Italia abbiamo già una concentrazione spaventosa del potere economico, concentrando ulteriormente il potere politico finiremmo fuori dal costituzionalismo liberale, vanto delle democrazie occidentali. **Per mediare tra presidenzialisti e parlamentaristi, i «saggi» hanno indicato la terza via del «premierato forte».** Si insiste sul modello verticista. Non solo allargando i poteri del «capo», come quello di sciogliere il parlamento. Ma anche sottolineando quello che non occorre sottolineare. Ad esempio, si vuole prevedere esplicitamente che il presidente del Consiglio possa revocare i membri del governo. A mio avviso e ad avviso di molti colleghi costituzionalisti questo può già essere fatto. Però si vuole la sanzione del comando. È un costituzionalismo alla rovescia: il costituzionalismo è sempre stato garanzia delle minoranze, previsione di limiti reciproci e divisione dei poteri, rispetto per l'indipendenza di ciascun potere dello Stato, magistratura compresa. **Il presidente del Consiglio Letta ha detto che alla base delle larghe intese e anche dello stallo del parlamento dopo le elezioni ci sono i limiti del nostro bicameralismo. Condividi?** È giusto ricordare che sul bicameralismo anche i costituenti erano assai incerti. C'erano proposte diverse, forse l'unica proposta corretta era quella di legare il senato alla rappresentanza delle diverse realtà territoriali. Quindi riconosco i limiti, ma non accetto che si vogliano mettere in carico alla Costituzione anche le mancanze dei partiti, magari anche i 101 franchi tiratori del Pd. È soprattutto questa legge elettorale indecente - che mi pare proprio non abbiano intenzione di cambiare - che ha aggravato i problemi. Il Porcellum è alla base della differenziazione tra camera e senato che rende impossibile la stabilità di governo. Il bicameralismo, poi, non ha niente a che vedere con la forma di governo parlamentare. È il rapporto del governo con la camera o le camere che qualifica la forma di governo. Negli Stati Uniti, ad esempio, le due camere hanno quasi gli stessi poteri (il senato qualcuno in più) pur non essendo un sistema parlamentare, ma presidenziale. E nel sistema presidenziale il presidente non è il capo assoluto, ma incontra limiti costituzionali forti nel potere legislativo e nel giudiziario; basti vedere la resistenza del Congresso sul bilancio e il braccio di ferro in corso. Insomma, chi dice che per modificare il bicameralismo bisogna necessariamente cambiare la forma di governo dice una cosa assolutamente falsa. **Cosa dice la costituzionalista di fronte alla strage di Lampedusa?** Tutto quello che può immaginare sotto il profilo della dignità umana, dei precisi obblighi di solidarietà sociale che sono stati ignorati. Ma anche che nella nostra Costituzione c'è scritto, all'articolo 11, che l'Italia ripudia la guerra. Se non vogliamo essere ipocriti bisogna andare alla radice del disastro: sono le guerre che producono i profughi che chiedono asilo. E non si può ripudiare la guerra senza mettere in discussione la produzione delle armi, la loro commercializzazione, l'investimento in sistemi d'arma costosissimi. Trovo insopportabili certe lamentazioni sui profughi che dimenticano il tradimento degli obiettivi costituzionali: «La pace e la giustizia fra le nazioni». **Cosa pensa del messaggio di Napolitano sulle carceri?** È significativo il ricorso alla forma solenne che pone in rilievo il contenuto del messaggio. La Costituzione impone il rispetto della persona umana in qualunque situazione si trovi, qualunque cosa abbia fatto, e ne prescrive la tutela soprattutto quando si trova in condizioni di soggezione. «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità», invece la condizione delle carceri distrugge la dignità del detenuto. Napolitano ha fatto bene, qualcuno ci ha voluto vedere finalità politiche nell'interesse di Berlusconi, ma è il parlamento che decide l'ampiezza dei provvedimenti di clemenza. I reati fiscali andranno certamente esclusi. Le leggi che gonfiano le carceri andranno abrogate, amnistia e indulto non sono il rimedio migliore e hanno effetti solo provvisori se non sono accompagnati da altre consistenti misure, ma a questo punto sembrano inevitabili. Napolitano ha ragione.

Un programma, non un partito - Daniela Preziosi

Duecentocinquanta autobus da tutta Italia, più di 200 associazioni (Arci, Emergency, Comitati Dossetti, Art.21, Antigone, ma per l'elenco rimandiamo a costituzioneviamaeistra.it), una lista di adesioni personali lunga quattro schermate video. La prova del nove del popolo della «Costituzione: la via maestra» sarà oggi in piazza del Popolo. Sul

palco ci saranno i promotori, le facce dei diritti negati - migranti, lavoratori, studenti - la sindaca di Lampedusa Giusy Nicolini (si sfilava con il lutto al braccio per i morti del Mediterraneo), il professor Alberto Vannuccini, esperto della corruzione nel nostro paese, e infine il fondatore del Gruppo Abele don Luigi Ciotti. Ma certo «la via maestra» ne ha fatta parecchia di strada, già prima di sfilare da piazza della Repubblica oggi pomeriggio. Pensata il 2 giugno a Bologna nell'iniziativa «Non è cosa vostra», poi lanciata con il documento-manifesto firmato da Rodotà, Zagrebelsky, Carlassare, Landini e Ciotti e con l'assemblea dell'8 settembre a Roma, ne ha fatta parecchia se il presidente del consiglio Letta, che a più riprese ha derubricato come «conservatori» tutti quelli che hanno sulle riforme della sua «strana maggioranza», ieri invece ha espresso un auspicio che è quasi l'ammissione di un dubbio: «Quello delle riforme è uno dei tre grandi obiettivi del governo nato a fine aprile con l'idea di concludere in 18 mesi: per ora il cronoprogramma è rispettato anzi siamo in anticipo. Vogliamo continuare a tenere il punto». La manifestazione di oggi ha al centro il no allo «strappo costituzionale» (Rodotà) rappresentato dalla deroga all'articolo 138, che regola le procedure per modificare la Carta; ma anche l'attuazione piena dei diritti costituzionali, lavoro ambiente salute giustizia. «Conservatori? Se c'è qualcosa di buono, non c'è niente di male a conservarlo. Ma per noi la Costituzione è un programma di cambiamento», spiega il segretario Fiom Landini. Un programma, per il professore Rodotà, per una «coalizione di vincenti. Fuori dalle istituzioni in questi anni c'è stata una politica vincente: i referendum sull'acqua, sul nucleare, le iniziative contro le leggi ad personam. E la Fiom sui diritti sindacali, Gino Strada che apre ambulatori in Italia dopo averlo fatto nel cosiddetto terzo mondo, don Ciotti che difende la legalità. Tanti sindaci. Quando le azioni che hanno come riferimento la Carta avranno costruito legami effettivi, troveranno l'ascolto che da sole non sono riuscite ad avere». Un programma «politico», dunque. Non certo un nuovo soggetto - oggi sul palco nessun rappresentante di partito. Ma l'idea di una «coalizione sociale per la Costituzione» ha frenato i partigiani dell'Anpi, che non hanno aderito pur avendo firmato il manifesto e temono uno sbilanciamento a sinistra che ostacoli poi «una partecipazione unitaria di tante cittadine e cittadini, al di là delle loro specifiche convinzioni politiche» al referendum finale sulle riforme. Saranno comunque molti i 'partigiani' che sfileranno, come la vicepresidente Carla Nespolo; e Tiziana Pesce, figlia del glorioso Giovanni. A tutti gli assenti toccherà fare i conti con la marea montante di diffidenza verso un percorso di riforme, benché benedetto dal presidente Napolitano. I promotori - uniti sulla cancellazione delle leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi, e per lo più anche sull'amnistia - non sono contrari alla fine del bicameralismo perfetto, alla diminuzione dei parlamentari e alla riforma del rapporto Stato-regioni. Lo sono però al presidenzialismo e simili. La verità è che la parte democratica della maggioranza, che con questa piazza tiene le distanze (hanno aderito solo Cofferati, Civati, Lerner e Vita) ha per lo più gli stessi dubbi. Ma in parlamento la partita è tutta politica: Letta ha legato alle riforme il destino dell'esecutivo. «Un voto contrario alla deroga al 138, o qualche assenza al senato che permetta poi di svolgere il referendum e quindi di bloccare le riforme per mesi, sarebbe un segnale contro il governo», spiega Stefano Ceccanti, «saggio» della commissione voluta dal governo. Al referendum si arriverà. E il popolo che si mette in marcia oggi non è isolato come a Palazzo si spera. Ieri il presidente della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri ha spiegato: «La Costituzione dobbiamo riconquistarla ogni giorno. D'altra parte noi siamo lì per questo. La Corte Costituzionale è nata per fare da guardiana alla Costituzione». Lungi dall'illustre giurista l'intenzione di omaggiare il popolo della «via maestra». Ma certo, parole esplicite sul fatto che la battaglia la Costituzione non è di pochi, tantomeno persa.

L'accoglienza di Napolitano: cambiare si deve

Non è precisamente un benvenuto quello che il presidente della Repubblica riserva ai manifestanti che oggi sfileranno a Roma in difesa della Costituzione. Se l'obiettivo principale dell'iniziativa «La via Maestra» lanciata da Carlassare, Rodotà, Ciotti, Landini e Zagrebelsky è il progetto di riforma costituzionale voluto dal governo, il capo dello stato alla vigilia del corteo dice che «è possibile e necessario affrontare il compito di un sapiente rinnovamento del nostro ordinamento costituzionale». Giorgio Napolitano fa arrivare un messaggio agli organizzatori italo-francesi di un convegno sulle riforme e affronta il tema che tra martedì e mercoledì prossimi impegnerà il senato. È infatti arrivato al secondo passaggio previsto per le leggi costituzionali il disegno di legge governativo che deroga alla procedura dell'articolo 138, prevedendo - tra le altre cose - tempi più stretti, minore possibilità di intervento dei parlamentari e referendum obbligatorio al termine del percorso delle riforme. Che Napolitano ritenga necessarie e urgenti profonde modifiche alla Carta è noto, il presidente aveva anche insediato un gruppo di lavoro al Quirinale sul tema, esperienza poi evolutasi nella commissione dei «saggi» che hanno preparato una relazione per l'esecutivo. Il capo dello stato aggiunge che le riforme devono avvenire in maniera «coerente con i valori fondanti» della Costituzione, assunto che neanche il più sfrenato innovatore nega. Allo stesso convegno di Cogne arriva un messaggio del presidente del Consiglio, che insiste nel giudicare inservibile l'architettura istituzionale disegnata dalla Costituzione. Come già in occasione del recente dibattito sulla fiducia, Enrico Letta imputa alla seconda parte della Carta lo stallo che ha bloccato il parlamento tra le elezioni di febbraio e la formazione del governo in aprile. La colpa sarebbe tutta del bicameralismo paritario, piuttosto che dei partiti e della legge elettorale. «Il nostro paese si salva se avrà istituzioni che funzionano, l'impasse politica che abbiamo subito intorno alle elezioni ha provocato danni enormi, anche economici», dice Letta. Che poi aggiunge: «Il governo aveva l'idea di concludere le riforme in 18 mesi, il cronoprogramma è rispettato e siamo anzi in anticipo e vogliamo continuare a tenere il punto». L'anticipo è discutibile: al momento dell'insediamento Letta aveva parlato di riforme in 18 mesi, poi si era capito che il termine doveva essere contato a partire dall'approvazione della deroga alla procedura di revisione, deroga che doveva essere legge entro ottobre. Invece la camera - stante la regola del periodo di riflessione di tre mesi - potrà esprimere l'ultimo sì solo a dicembre. In ogni caso a Natale, dopo otto mesi di lavoro del parlamento, saremo ancora all'ouverture delle riforme. Di merito il costituente comitato dei 42 comincerà a parlare solo nel 2014, quando le diverse proposte di legge potranno essere esaminate. E allora, quando si tratterà di decidere sulla forma di stato, la forma di governo e sul parlamento, bisognerà sbrigarsi e concludere i lavori del nuovo comitato in sei mesi appena.

È una strage senza confini – Luca Fazio

Adesso che abbiamo esaurito tutte le parole disponibili per raccontare la tragedia di Lampedusa, cos'altro resta dire? Niente. Bisogna tacere e basta, visto che ci sono nuove persone morte da piangere. Sempre in quel cimitero che è diventato il canale di Sicilia. Altri cadaveri da recuperare, altri superstiti da assistere. Altri bambini. Forse, a questo punto, l'unica cosa operativamente sensata che resta da fare, come va ripetendo da giorni il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, è andarli a prendere a casa loro. L'ultimo naufragio è storia di ieri sera. Un barcone si è rovesciato 65 miglia a sud di Lampedusa, dunque in acque maltesi, al confine con quelle libiche. I migranti stessi a metà pomeriggio hanno lanciato l'allarme con un telefono satellitare. Il barcone improvvisamente si è rovesciato sotto gli occhi di un pilota di un piccolo aereo maltese che ha lanciato l'allarme. Sul posto si sono immediatamente precipitate alcune motovedette della marina maltese, coadiuvate da due navi militari della marina italiana che per caso stavano navigando a poche miglia dal barcone, il Libra e l'Espero. Le due navi, utilizzando un elicottero, hanno lanciato in mare salvagente e zattere autogonfiabili. Secondo una prima concitata ricostruzione, sul barcone colato a picco c'erano circa 250 migranti. In acqua sarebbero stati avvistati alcuni corpi privi di vita. E' ancora presto per un bilancio definitivo, ma già ieri in tarda serata si parlava di circa 50 persone scomparse tra le onde. Tra loro molti bambini. Un numero impressionante, un'altra massa di cadaveri che non rende giustizia alla storia e ai volti di ognuno (anche se non paragonabile all'ecatombe di Lampedusa: ieri sull'isola il conto dei morti è salito a 339 e altri ne verranno a galla). Di sicuro si sa che ieri sera circa 150 migranti sono stati tratti in salvo dai maltesi, mentre più di cinquanta si trovavano sani e salvi su una delle navi militari italiane. Tra le persone salvate, dieci bambini sono stati imbarcati su un elicottero diretto a Lampedusa. L'ennesima tragedia del mediterraneo a questo punto dovrebbe inchiodare alla loro responsabilità tutte le «autorità» che in questi giorni si sono inginocchiate a Lampedusa davanti a centinaia di bare senza nemmeno togliersi la giacca. Enrico Letta, il presidente del Consiglio, ha dovuto chiedere scusa e vergognarsi meno di tre giorni fa. Le parole più dure, per lui, per l'Europa, per il governo delle larghe intese, ancora una volta sono state pronunciate dal sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini: «Questa per noi è la normalità». E ancora: «Bisogna cambiare le leggi - ha dichiarato alla tv il sindaco appena saputo del nuovo naufragio - perché chiedere il diritto di asilo a nuoto non può essere più accettabile per l'Europa: bisogna cambiare le politiche di asilo e poi cambiare quelle di accoglienza. Bisogna che l'Europa si renda conto che non può esistere una diga nel mediterraneo. Queste persone non vanno lasciate morire, tutto questo è una grande farsa per cui si pagano prezzi altissimi, vite umane e sacrifici di luoghi di confine come Lampedusa». Lo stesso concetto è stato ribadito anche da un rappresentante dell'esercito italiano, il presidente della Croce Rossa Italiana Francesco Rocca. «Questa è la drammatica prova di tutto quello che abbiamo detto fino ad oggi: bisogna adottare provvedimenti urgenti per aprire corridoi umanitari, non c'è più tempo da perdere. Lampedusa e l'Italia sono il confine sud dell'Europa: le istituzioni nazionali e comunitarie devono garantire un approdo sicuro a chi sta scappando da guerre e dittature, a chi cerca protezione umanitaria. In questo modo si colpirebbero anche i trafficanti di uomini e si potrebbe fermare questa strage continua. L'Europa prenda immediatamente le proprie responsabilità con una scelta di garanzia e di sicurezza per chi affronta il viaggio della speranza in mare». Anche Khalid Chaouki, deputato e responsabile dei cosiddetti «nuovi italiani» del Pd ha preso una posizione analoga, anche se forse meno coraggiosa. «E' indispensabile - ha detto - organizzare al più presto un presidio europeo sulle coste libiche per prevenire nuovi naufragi e sostenere in loco le migliaia di profughi che sappiamo al momento trovarsi a Tripoli e Misurata. Se niente sarà fatto, il bilancio dei morti sarà destinato a crescere». Con un po' di fortuna, e grazie a cinque distinte operazioni di salvataggio coordinate sempre al largo delle coste siciliane, solo ieri sono state salvate 503 vite umane.

«Beppe danneggia il movimento, ma non è né fascista né leghista» - Luca Fazio

Dario Fo è una furia, anche quando gioca sulla difensiva. Nemmeno oggi riesce ad avercela con il suo amico Beppe Grillo. Il capo del M5S questa volta potrà anche aver detto una cosa che «sicuramente farà male al suo movimento», ma da qui a dargli del fascista ce ne passa: «Mi incazzo, mi incazzo se dite così». Più che Grillo, Dario Fo attacca tutti coloro che a suo dire lo infangano pregiudizialmente da mesi. La pensa così e non vuol nemmeno sentir parlare di razzismo, anche se sa che questa volta il suo amico Beppe ne ha detta una grossa, «ma si sa lui è fatto così...». **Dario Fo, lei l'ha votato ed è idealmente al suo fianco. Come si è sentito dopo aver letto il blog che sconfessava i suoi senatori sull'abolizione del reato di clandestinità, proprio dopo la tragedia di Lampedusa?** Innanzitutto lui ha precisato che il primo problema non era essere pro o contro quella legge, ma condividere una decisione collettiva, magari dopo aver fatto un'inchiesta, un dibattito interno, con il placet del movimento. Questa è una regola che si sono dati questa regola va rispettata, ogni questione deve essere vagliata e discussa da tutti e non singolarmente da questo o da quel parlamentare. **Va bene, ma in seguito ha anche scritto che...** Un momento, non ho finito. Io dico anche che prima o poi bisognerà mettere all'ordine del giorno una iniziativa per mettere in mora, per distruggere completamente la legge Bossi-Fini, una legge che è una infamia, un insulto alla civiltà. Sono sicuro che presto ci sarà una discussione, per adesso stanno discutendo sulle forme e sui modi. **Però Grillo ha detto che l'abolizione del reato di clandestinità non era nel programma elettorale, altrimenti il movimento non avrebbe preso tutti quei voti. Si tratta di un'affermazione molto pesante.** Come scelta politica è sbagliata, ma questo attacco furibondo mi puzza. Anche il manifesto esprime sempre odio e rancore contro tutto quello che sta facendo il movimento. Sai perché? Perché fa paura a tutti. Perché continuano ad ottenere così tanti consensi senza appoggi, senza aiuti, e nonostante gli insulti di tutti i giornali e le televisioni, le calunnie quotidiane. Vengono azzannati ogni giorno in modo indegno, certo Grillo spesso presta il fianco, lui è fatto così, va giù a piedi uniti. **Dario Fo, molte persone di sinistra hanno votato Beppe Grillo e per tutti loro la questione del razzismo non è un dettaglio, è dirimente.** Ma allora questa discussione facciamola su un altro piano, discutiamone seriamente, approfondiamola ma non con questi attacchi furibondi sbattuti in prima pagina. Attaccano sempre lui, bastano due righe di Grillo e scoppia una casino,

guarda invece dove vanno a finire altre notizie, guarda a che pagina si parla degli attivisti di Greenpeace arrestati dai russi. Forse perché ci sono in mezzo le multinazionali del petrolio tutti tacciono. **Vero. Ma le assicuro che questo è un duro colpo per tutti gli antirazzisti che simpatizzano con il Movimento5Stelle, le sue parole questa volta sono state piuttosto chiare e non equivocabili.** Io prima delle ultime elezioni ho scritto un libro con lui e Casaleggio, un dialogo a tre, andatevelo a leggere per favore. Abbiamo dedicato un capitolo al dramma delle carceri, alla situazione degli stranieri, io non sono totalmente d'accordo con le loro idee, ho delle riserve, ma ti assicuro che Grillo è dispostissimo ad ascoltare e ad interloquire su tutto. Ho spiegato che l'Italia già adesso sta traendo vantaggio dalla presenza degli stranieri, che sono fondamentali per la crescita anche economica del nostro paese. **Appunto, allora perché? Grillo ha un problema con gli stranieri?** Ma no, il blog dell'altro giorno rimane solo una sua opinione che sicuramente farà male al movimento. Tutto qui. Ma io mi incazzo quando sento dire che Beppe Grillo è come Mussolini, che Grillo è un fascista o un leghista! Semplicemente perché non è vero, non è vero.

«Una vita da nazista, fino all'ultimo giorno» - Tommaso Di Francesco

A Roma, l'edificio di Via Tasso al numero 145-155, che già ospitava gli uffici culturali dell'ambasciata tedesca, divenne, dopo l'occupazione tedesca della città l'11 settembre 1943, la sede del quartier generale del Sicherheitsdienst (servizio di sicurezza Sd) e della Sicherheit Polizei (Sipo, polizia di sicurezza), sotto il comando del colonnello Herbert Kappler. Era il luogo dove, anche senza motivo, le persone erano portate, venivano interrogate, detenute, torturate. Da qui si usciva solo per finire al carcere di Regina Coeli, al Tribunale di guerra per essere fucilati a Forte Bravetta o per scontare una pena in Germania, per finire nei lager o per essere uccisi alle Fosse Ardeatine, come avvenne il 24 marzo del 1944. Queste stanze, che ospitano ancora le stesse celle e i luoghi di tortura che videro la sofferenza di duemila anti-fascisti, dei quali circa 400 donne, furono anche il teatro delle «imprese» criminali di Erich Priebke. Qui abbiamo incontrato Antonio Parisella presidente del Museo storico della Liberazione che dal 1955 ha sede proprio a Via Tasso. **Che cosa provi alla notizia della morte di Priebke?** Aveva da poco compiuto cento anni. Che altro doveva fare? Ora, con la sua morte, si potrà e si dovrà vedere con maggiore severità e insieme serenità la sua vicenda, le sue responsabilità, al di là degli interventi strumentali, spesso usati da avvocati e parenti e da chiunque aveva interesse a sminuirle. È arrivato il momento che qualcuno su questa figura compia una ricostruzione adeguata, affrontando tutti gli atti processuali e soprattutto gli archivi tedeschi che ancora non conosciamo bene. Ricostruendo così tutta la sua attività all'interno del Comando di Via Tasso, non solo rispetto al massacro delle Fosse Ardeatine nel quale vennero assassinate 335 persone. **Perché questa prospettiva da Via Tasso è più illuminante sul ruolo di Priebke che, ricordiamo, ha ripetutamente dichiarato nel processo di avere «solo eseguito gli ordini»?** Perché la vita del carcere, del Comando di polizia e dei servizi di sicurezza nazisti lo vede protagonista. È questa verità che ci fa capire le sue reali responsabilità. Cioè che Kappler, insieme a Priebke, Hass e Schutz sono le figure che assumono in prima persona il compito dei fucilatori quando accade che i commilitoni dei soldati morti nell'attentato partigiano di Via Rasella il giorno prima, il 23 marzo 1944, si rifiutano di fare loro direttamente la rappresaglia come gli era stato richiesto dai nazisti. E questo perché il comandante del Battaglione Bozen dichiarò che il codice militare prevedeva che potessero dire di no ad una rappresaglia. È in quel momento che il Comando nazista si assume il compito, con gli ufficiali compreso Priebke pistola alla mano, riempiendo di alcol gli effettivi, circa cento Ss. Risultato: 335 assassinati e nascosti nelle cave delle Ardeatine. Questo crimine diretto avviene proprio perché Priebke era già aguzzino al più alto livello, nei soprusi, nelle violenze, nelle uccisioni e nelle torture che venivano commesse nel carcere di Via Tasso. Lui che era l'aiutante di Kappler dal 1939. Nell'ordine gerarchico - comandava anche la polizia fascista - il comandante in capo era Herbert Kappler, fuggito dal carcere italiano grazie a protezioni occulte nel 1977; subito dopo come braccio destro c'era Karl Hass (dopo la Seconda guerra mondiale venne reclutato dall'intelligence americana), e al numero tre Erich Priebke e Carl Schutz. **Poi però Erich Priebke fu estradato dall'Argentina e processato in Italia nell'aprile del 1997...** M'importa ricordare subito che l'avrebbe fatta franca anche allora, c'era già un aereo che lo aspettava per portarlo impunito in Spagna o in America latina, nonostante che persino la Germania avesse chiesto l'estradizione. Se non fosse stato per l'iniziativa dei familiari delle vittime che bloccarono il Tribunale nell'agosto del '97 e per l'allora ministro della giustizia Flick che nella notte riuscì a ottenere un nuovo mandato di cattura e a permettere che uscisse da quel tribunale per finire nel carcere di Regina Coeli. **Ora, con la morte, si può dire che giustizia è stata fatta?** La giustizia dei codici forse sì. Ma quella che può sanare il dolore dei familiari delle vittime, non sarà mai fatta. Il fatto più importante è che la condanna di Erich Priebke è uno degli ultimi atti rilevanti e positivi della cultura antifascista, cioè coerenti con la cultura che ha generato la Costituzione. Perché in realtà, dagli anni Novanta in poi, sono dilagati in Europa due fenomeni: sul piano culturale il revisionismo storico e il negazionismo della Shoah, mentre sul piano concreto sono nati movimenti neonazisti e xenofobi che, non solo sono forti in Grecia e serpeggiano in Italia, ma in alcuni paesi, penso all'Ungheria, alla Lituania e recentemente alla Norvegia, ormai ispirano l'azione di governo degli stati. È in questo clima che sui muri vicino a Via Tasso mani criminali hanno recentemente scritto inneggiando a Himmler e graffitato «onore al camerata Priebke».

Ragione e sentimento - Luigi Pintor

Se reagisco emotivamente alla sentenza Priebke provo un senso di pianto. Penso alle vittime come a persone vive e incredule, come se le conoscessi tutte e non una soltanto. Se toccasse a me di informarle, portar loro la notizia nel fondo delle cave, che parole troverei? Più che sofferenza sento però vergogna personale. Che cosa ho fatto in questi cinquant'anni? Sono uno di quelli che debbono a un certo punto domandarsi, secondo Thomas Mann, se gli resti il diritto di noverarsi tra le persone rispettabili. Provo anche dell'odio e altri pessimi sentimenti. So che non si deve. Ma se alla fine di quel processo, qualcuno si fosse abbandonato a un gesto estremo, l'avrei compreso come un fratello. So che non si deve. Se invece reagisco alla sentenza Priebke razionalmente, con un criterio politico, allora resto freddo e persuaso. La trovo logica, e contro la logica si indignano i farisei. La trovo un segno dei tempi, e perciò un segno di

verità. Da molti anni i fascismi, tutti i fascismi, sono stati rivalutati. Sottilmente nelle accademie europee, nelle nostre aule parlamentari, nel senso comune. Ora grossolanamente anche nei tribunali. Norimberga non fu che un'ipocrisia dei vincitori. Non è una rivalutazione storica, è una rivalutazione politica. Non riguarda il passato, riguarda il presente. Non è una memoria cancellata, è una memoria ritrovata. I fascismi sono stati un'incarnazione del potere e una teoria del dominio a cui si riconosce un merito e si restituisce un onore. Perché su di essi si può fare assegnamento futuro. Così ci parla nella sua miseria la sentenza Priebeke, anche se preferiamo non sentire. E ci dice coerentemente che ogni strage, ogni crimine contro l'umanità, ogni guerra, trova legittimità e giustificazione in quanto è un esercizio del potere. Questo esercizio insindacabile non è più un'eccezione ma una consuetudine, è la nostra normale frequentazione televisiva. Se condannassimo quel passato, come potremmo assolvere questo presente? Lasciamo dunque che il buon soldato muoia nel suo letto con la donna che gli ha scritto lettere d'amore. E apriamo subito anche noi, come ad Auschwitz, un supermercato esemplare al posto dell'ossario in disuso, anticipando giubilee e nuove costituzioni. *Questo editoriale di Luigi Pintor è stato pubblicato sulla prima pagina del manifesto il 3 agosto 1996. Il primo agosto Erich Priebeke era stato prosciolto dal Tribunale militare di Roma al termine del processo per la strage delle Fosse Ardeatine. I giudici militari avevano riconosciuto all'imputato le attenuanti, ragione per cui il reato era stato dichiarato prescritto. Alla lettura della sentenza una rivolta popolare, in prima fila le famiglie delle vittime della strage, aveva assediato l'aula del Tribunale.*

100 mila in piazza contro F35, grandi opere, austerità - Silvia Colangeli

Volevano catturare l'attenzione del paese sulle falle del sistema della conoscenza e sulle crepe delle loro scuole i circa 100 mila studenti scesi in piazza in ottanta città. Cinquemila a Roma, 2500 a Napoli, 4000 a Bari, 5000 a Milano, 4500 a Torino, 1000 a Genova e diverse migliaia tra Cosenza, Trieste, Pisa, Siena, l'Aquila, Salerno, Caserta, Catania, Siracusa, Bologna. Queste le cifre diffuse dall'Unione degli studenti, che ha promosso la manifestazione «Non c'è più tempo». Una settimana dopo quelle organizzate dalla rete Studaut e un giorno prima del corteo «La Via Maestra» per l'attuazione della Costituzione, Rete degli studenti e Uds hanno convocato il secondo appuntamento dell'autunno caldo, coniano per l'occasione lo slogan «Si legge scuola, si scrive futuro». «Non c'è contraddizione tra i contenuti della manifestazione della scorsa settimana e quelli di oggi - dice Giuseppe del liceo Righi - sono sceso in piazza in entrambe le occasioni e credo di partecipare anche ai prossimi cortei organizzati per questo ottobre. Come studente e cittadino spero in un futuro meno condizionato dall'austerità e so che questo tema non può prescindere dalla politica sulle delle grandi opere». A Roma il corteo si è aperto con lo striscione «Le scuole pagano le spese delle crepe del Paese». Dice in proposito Sara Vallerani (Uds): «I 400 milioni stanziati quest'anno nel decreto scuola bastano a malapena per ristrutturare tutti i licei della capitale. Ci vorrebbero ben altre risorse, ma purtroppo hanno deciso di rifinanziare l'acquisto degli F35». Non sono mancati anche a Roma gli attacchi alla Bossi-Fini. Una rappresentanza di migranti era fra le prime file del corteo a Roma. Durante la manifestazione a Bologna è stato organizzato un flash mob in memoria delle vittime del naufragio di Lampedusa. Anche a Milano, lungo il tragitto del corteo, gli studenti si sono fermati in Piazza Meda e hanno ricordato per un minuto le vittime della tragedia. Un gruppo di circa 400 studenti si è staccato dal corteo, ha cercato di raggiungere la Provincia per poi dirigersi verso l'agenzia delle Entrate in via Manin. Qui sono stati accesi fumogeni, lanciate uova contro la sede dell'agenzia e sono stati scanditi slogan contro l'Expo. Un altro gruppo composto da una decina di ragazzi è riuscito ad entrare nella sede del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Da qui vanno i fondi alle Tav e alle altre grandi opere, mentre noi vogliamo i soldi per la scuola», ha detto un manifestante. «Siamo stufo di edifici inagibili o di dover stare in 30 in classe». Il loro slogan è stato «Una sola grande opera, scuola e reddito per tutti!», che richiama quello del corteo romano del 19 ottobre contro l'austerità. L'insostenibilità dei costi dell'istruzione è un altro tema scottante per gli studenti. «Oggi - ci ha detto a Roma Lorenzo Lang (Gioventù comunista) - i genitori, con le tasse e con le spese, finanziano due volte l'istruzione dei loro figli». L'ultimo decreto del Ministero dell'Istruzione prevede 15 milioni per sovvenzionare trasporti e ristorazione per gli studenti «meritevoli» e in difficoltà». Dagli studenti medi, che a Roma e in numerose città si sono fermati davanti agli uffici scolastici regionali, è giunta anche la richiesta di una legge quadro nazionale sul diritto allo studio. «Oggi - precisa ancora Daniele Lanni - la competenza sul diritto allo studio è regionale: infatti in Veneto esistono i buoni scuola e in Sicilia non ci sono leggi ad hoc. Stiamo costruendo un sistema con scuole di serie B e serie C e all'Università c'è il numero chiuso». Forte la sintonia tra studenti medi ed universitari che ieri sfilavano fianco a fianco: il corteo capitolino si è concluso davanti alla Sapienza, dove Valerio dell'Udu ha ricordato che «I governi in questi ultimi anni hanno umiliato la status di studente. Nel più grande ateneo d'Europa, massacrato dalla crisi, governano i baroni e il potere della rappresentanza studentesca, dopo la legge Gelmini, è ridotto ai minimi termini».

Articolo 34, la scuola pubblica non c'è più - Giuseppe Caliceti

Vorrei soffermarmi sull'articolo 34 della Costituzione, oggi in piazza, a Roma, grazie all'appello "Costituzione, la via maestra" di Lorenza Carlassare, don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky. Può infatti capitare che un articolo della Costituzione resti intatto, ma cambi l'oggetto di cui parla: la scuola pubblica italiana. Recita l'art.34 che «la scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». E' un principio strettamente legato all'art.3, specie quando afferma che «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Ora la notizia è questa: da anni in Italia la scuola di cui parla la nostra Costituzione non esiste più. Si potrebbero fare tanti esempi per confermare questa tesi. Ne faccio tre. 1) **La gratuità.** Sono sempre di più i genitori che pitturano le aule delle scuole. All'inizio mi faceva piacere, adesso mi

mettono tristezza. Perché l'eccezione è diventata regola. Una cosa è la collaborazione dei genitori all'interno di un progetto educativo, un'altra dover cronicamente supplire alle mancanze di uno Stato. Una scuola primaria come quella italiana - che fino al 2008 era, per qualità, la prima in Europa e la quinta al mondo - non è stata considerata dai politici motivo di orgoglio, ma d'imbarazzo. Ed è stata progressivamente smantellata, trasfigurata, violentata, mentre si sono sempre più incentivate le scuole private. E tuttavia anche i genitori degli studenti delle scuole pubbliche ormai pagano tutto: corsi pomeridiani, attività sportive, giornalini d'istituto, recite teatrali, gite, viaggi d'istruzione, corsi di lingua straniera, carta igienica, materiale di cancelleria, toner, carta per le fotocopie, detersivi per mantenere puliti gli ambienti scolastici. Per ogni studente la cifra media sborsata può essere stimata intorno ai 100 euro l'anno. Totale: un miliardo di euro. Più altri tre o quattro miliardi circa che i genitori raccolgono alle feste di fine anno scolastico con lotterie, tombole, ristorazione e altro: i cosiddetti fondi neri della scuola di cui nessuno deve sapere e nessuno parla. Senza la voce di bilancio "contributo delle famiglie" e il lavoro volontario dei genitori degli studenti, la scuola pubblica, in Italia, da tempo non esisterebbe più. **2) Laicità.** Parlare della laicità della scuola in Italia fa un po' ridere, perciò parlerò della meritocrazia. Anche a scuola. Oggi dichiararsi contro il merito sembra quasi un'eresia. Specie in Italia, il paese delle raccomandazioni. Per insegnare religione cattolica nella scuola pubblica - dove a pagare i docenti è lo Stato - oggi è infatti decisivo non solo il parere del vescovo, ma anche quello del parroco. Non basta più il corso che organizzano le diocesi per abilitare i docenti all'insegnamento della religione cattolica. E' richiesta anche una certificazione da parte del parroco di "buona condotta morale". Una sorta di patente di buon cattolico. Una raccomandazione. Tanti italiani sono a favore del merito e della meritocrazia perché leggono in queste parole - sbagliando per ignoranza - il contrario di parole come favoritismo e clientelismo. In realtà merito e meritocrazia sono le idee più semplici e primitive per confluire, anche da chi proviene dalla cosiddetta sinistra, verso politiche aristocratiche, antidemocratiche, di destra. Orientate cioè verso individualismi spesso privi di senso di responsabilità e di solidarietà. La meritocrazia è puro veleno antidemocratico. Il contrario di merito e meritocrazia non sono favoritismo o le parole - merito, meritocrazia - sono oggi utilizzate per giustificare non solo dubbie differenze, ma anche palesi ingiustizie? Per esempio, tra chi ha un diritto e chi non lo ha? **3) L'inclusività.** C'è una legge. Prevede che se in classe c'è uno studente disabile non si possano avere più di 20 alunni. Ma se la famiglia non la conosce e non minaccia il dirigente scolastico di rivolgersi ad avvocati, è disattesa. Per giudicare l'efficienza del sistema scolastico ci si affida alle crocette dei famigerati Test Invalsi, da cui gli studenti disabili sono esclusi. Per paura che rovinino la media nazionale, si finge che non esistano. E dire che prima del 2008 eravamo studiati in tutto il mondo per quello che facevano a scuola con questi ragazzi. Eravamo non solo un esempio di civiltà, ma di contenimento economico dei costi: perché è provato che investire nella loro inclusione scolastica è un vantaggio anche economico. Sono circa 204mila gli alunni e gli studenti disabili nella scuola italiana, il 4% del totale degli studenti. Più della metà, 81 mila, frequentano la scuola primaria, altri 63 mila studiano nelle scuole medie. Uno su cinque (il 19,8%) ha un handicap grave e ha bisogno di essere aiutato nel mangiare o per spostarsi e andare in bagno. Il 7,8% non riesce a fare nessuna di queste tre cose. Alunni che richiedono un'assistenza costante. E la scuola, sfigurata dai tagli al bilancio e al personale, non riesce più a darla. Con il taglio della spesa pubblica si è ridotto il numero delle ore di sostegno e dalle 22 settimanali previste se si arriva a 11 è già tanto. Quando non c'è il docente di sostegno, spesso il bambino è lasciato in solitudine nella classe. Seguito a fatica dagli insegnanti di "posto comune" che non hanno una preparazione specifica. Gli insegnanti di sostegno, con gli spezzoni di ore, sono costretti a dividersi in scuole diverse. Corrono da una parte all'altra. Le amministrazioni locali più virtuose fanno da tappabuchi allo Stato affidando i disabili a educatori di cooperative sociali senza preparazione specifica. A 6 euro all'ora. Promuovendo per primi una forma di aziendalizzazione della scuola al ribasso. Un errore. Così capita spesso che i genitori debbano riportare a casa il figlio prima della fine delle lezioni per non lasciarlo solo. Perché non solo non gli è garantito il diritto allo studio, ma neppure un'assistenza e una sicurezza adeguate. Alla protesta delle mamme degli alunni e degli studenti disabili non si è unita l'indignazione e la solidarietà di altre madri, famiglie, istituzioni. Ognuno pensa ai propri figli e così i figli di tutti ci rimettono. Per questo propongo a Cgil, Arci e alle altre associazioni che promuovono la manifestazione, ma anche a tutte quelle con cui anni fa lanciammo proprio qui da Reggio la campagna per il diritto di cittadinanza "L'Italia sono anch'io", una nuova campagna: per migliorare l'integrazione scolastica e l'inclusione degli studenti disabili nella nostra scuola. Perché non si può dire che un bambino disabile costa allo stato 25 volte di più di uno cosiddetto normale e cacciarlo dalla scuola pubblica cavandosela così. Né che non possa essere accolto in una scuola privata perché altrimenti salta il bilancio. Né che per accoglierlo i genitori degli altri bambini debbano fare una colletta. Ho in mente un titolo: Studenti disabili: un'eccellenza italiana.

Un altro Nobel assegnato sulla fiducia – Marco Boccitto

Quando venne premiato nel 2009, Barack Obama aveva da poco pronunciato lo storico discorso - pieno di buoni e costruttivi propositi - all'università del Cairo. Il suo fu quindi un Nobel preventivo, basato sulla fiducia. Sappiamo com'è andata a finire, quando sulle relazioni con il mondo arabo e in particolare con l'Egitto la Casa bianca si è giocata una bella fetta della propria credibilità. Ebbene, anche il premio Nobel per la Pace assegnato ieri all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), che su incarico dell'Onu dovrebbe monitorare gli arsenali chimici nel mondo e contrastarne la proliferazione, sembra basarsi più su nobili auspici che su risultati concreti e acclarati. La missione più importante dell'organo con sede all'Aja, uno staff composto da 500 persone e un budget annuo di circa 100 milioni di dollari, è appena iniziata. La risoluzione 2117 del Consiglio di sicurezza punta infatti all'eliminazione dell'arsenale chimico siriano entro la metà del 2014, ma per poter operare in sicurezza l'Opac ha chiesto una tregua. È in effetti la prima volta che una missione di questo tipo si svolge in un paese in preda a una guerra civile. Dove, va detto, la stragrande maggioranza delle vittime è stata causata da armi convenzionali, utilizzate da entrambi i lati, con zero scrupoli per i civili. Ma tant'è. Per ora gli ispettori viaggiano con il vento in poppa - il sospiro di sollievo per il conflitto internazionale evitato in extremis, oltre all'ottimismo di Russia e Stati Uniti sulle possibilità di successo. Ma il bilancio dell'attività svolta fin qui per un disarmo chimico globale resta ampiamente deficitario. Fondata con funzioni attuative

nel 1997, quattro anni dopo la firma della Convenzione contro l'uso delle armi chimiche, l'Opac (Opcw è il suo acronimo inglese) aveva invano fissato all'aprile del 2007 la prima scadenza per la distruzione e la messa al bando degli armamenti chimici. Si pensò dunque di posticipare il termine di ben 5 anni, all'aprile 2012. Ma solo tre paesi, Albania, India e Corea del sud, hanno effettivamente distrutto le loro dotazioni entro quella data. Russia e Stati Uniti, a cui si deve il via libera congiunto alla missione Opac in Siria, restano oggi in possesso degli arsenali più grandi e pericolosi del mondo. Mosca ha già distrutto il 57% degli ordigni dichiarati e si impegna a completare il processo tra il 2015 e il 2020. Washington invece avrebbe mandato al macero il 90% del suo arsenale. Bene, se non fosse che gli agenti tossici ancora integri ammontano a 3mila tonnellate - una quantità tre volte superiore a quella che sarebbe nella disponibilità di Damasco. Ma il limite più evidente con cui l'Opac si è trovato a fare i conti riguarda i paesi che non hanno mai firmato la Convenzione, e nei cui arsenali nessuno potrà mai ficcare il naso: Myanmar, Corea del Nord, Egitto, Angola e soprattutto Israele. L'Iran ieri ha avuto buon gioco nel richiamare l'attenzione su questo punto: dopo la ratifica da parte della Siria, dicono a Tehran, sarebbe ora che anche Tel Aviv si adegui. Lo stesso presidente del comitato norvegese dei Nobel, Thorbjorn Jagland, giura che il premio assegnato all'Opac - alla cui guida c'è Ahmet Uzumcu, già console generale della Turchia a Aleppo e ambasciatore in Israele - è da intendersi anche come «un messaggio ai Paesi che non hanno ratificato il Trattato». Inevitabilmente, sui media internazionali avrà maggiore eco la delusione di chi sperava che il Nobel fosse assegnato a Malala Yousafzai, la 16enne pakistana vittima dei Talebani, divenuta icona globale della resistenza femminile contro tutte le oppressioni e gli oscurantismi. Anziché scoraggiarsi, lei ha "confidato" alla Cnn che le piacerebbe diventare premier del Pakistan. Gli eredi di Benazir Bhutto hanno colto la palla al balzo e con un tweet fanno sapere che sì, si può fare. Prima però devono vincere le elezioni, operazione che si annuncia difficile quasi quanto vincere un Nobel.

Una nazione intera governata da torturatori, vecchi e nuovi - Giuliano Battiston

Centinaia di candele accese in ampi cerchi, uno dentro l'altro. Tutto intorno, lunghe file di uomini e donne, vecchi e bambini. Quasi ognuno ha in mano un ritratto, una foto ingiallita, una cornice che custodisce il volto di un parente scomparso più di trent'anni fa, ucciso o torturato. Alle loro spalle, già inghiottito dal buio, il palazzo Darulaman, fatto costruire negli anni Venti del secolo scorso dal re modernizzatore Amanullah Khan. Un edificio massacrato dalla storia, ridotto a simulacro del passato, in attesa di tornare al suo iniziale splendore. Al termine di una breve manifestazione, nel tardo pomeriggio di domenica 29 settembre è qui che si sono riunite circa 300 persone. Erano alcuni dei familiari delle vittime del regime comunista filosovietico salito al potere dopo il colpo di stato dell'aprile 1978. Orchestrato dagli ufficiali guidati da Nur Mohammad Taraki, passato per l'omicidio dell'allora presidente Daud Khan, il colpo di stato avrebbe portato al potere, brevemente, le due anime del Partito democratico popolare d'Afghanistan (Pdpa), «Parcham» e «Khalq». Due gruppi antagonisti, sempre in lotta - prima e dopo il colpo di stato - per rivendicare l'ortodossia marxista-leninista. Epurando i «non allineati», come spiega bene il ricercatore afgano Niamatullah Ibrahim nel saggio *Ideology Without Leadership. The Rise and Decline of Maoism in Afghanistan*, pubblicato dal Kabul Afghanistan Analysts Network. Alle spalle del «castello Darulaman», come lo chiamano gli afgani, molti quel giorno erano in silenzio, altri ricordavano al microfono i crimini subiti da un padre, un cugino, un fratello, uno zio. Qualcuno piangeva. Il 17 settembre la Procura nazionale olandese ha reso pubblica una «lista della morte» stilata dalle autorità afgane dell'epoca (1978-79): quasi 5.000 nomi, vittime delle purghe del regime. La lista è meticolosa: include nome, cognome, professione e ragione dell'uccisione. Il padre di Mirways Yameen è il numero 2419 su quella lista. Insegnante, accusato di essere un «maoista», è stato prelevato da casa in un villaggio della provincia di Laghman, portato in una prigione locale per due giorni, poi trasferito in una prigione di Kabul, dove è rimasto altri due giorni. Il terzo è stato giustiziato, «insieme a 120 altre persone, quello stesso giorno», racconta Mirways Yameen. Lui ha avuto conferma della morte del padre soltanto leggendo la lista: «ho cercato a lungo di sapere cosa gli fosse successo. Ho provato e riprovato. Ho cercato dappertutto, qui e all'estero, ma niente. Con i miei fratelli, sapevamo che non era vivo, ma era come se lo aspettassimo ancora. Mi è capitato spesso, nel corso degli anni, di immaginare che mio padre fosse un mendicante incontrato per strada, un uomo ridotto alla pazzia, rimasto solo e senza parenti. Ora so che non è così. Non lo cercheremo più», mi dice Mirways Yameen. Secondo le stime dello studioso Gilles Dorransoro - citate nel Conflict Mapping Report pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2005 - le vittime del regime comunista sarebbero «in tutto tra le 50.000 e le 100.000». Mirway Yameen chiede verità e giustizia non solo per suo padre e per quelle vittime, «ma per tutte le vittime degli ultimi 35 anni». Perché a partire dal colpo di stato dell'aprile 1978, tutti i regimi che si sono succeduti, scrive l'analista Kate Clark dell' Afghanistan Analysts Network, sono stati colpevoli di «esecuzioni sommarie, massacri, bombardamenti indiscriminati, uccisione mirata di civili». Alcuni dei responsabili di questi crimini, aggiunge Kate Clark, oggi detengono posizioni di potere. Alcuni siedono nel Jihadi council che, su sollecitazione di Karzai, ha dichiarato due giorni di lutto nazionale per le vittime del regime comunista, dopo la pubblicazione della lista. «È una cosa assurda, ridicola e spaventosa. Soltanto in Afghanistan può succedere una cosa simile. Farebbero meglio a tapparsi la bocca, quei criminali», dice Mirways Yameen.

Fatto Quotidiano – 12.10.13

Oggi la manifestazione. Siamo di sana e robusta Costituzione? – M.A.Mazzola

Oggi l'importante manifestazione a Roma in difesa della Costituzione (che vedrà la partecipazione di questo giornale) è di grande importanza perché tesa a scuotere la sensibilità sociale in un momento delicato per la nostra fragile democrazia, invischiata com'è nelle larghe intese e nel più bieco consociativismo (e giova ricordarne il significato, secondo la Treccani: "termine introdotto da A. Lijphart (1968) per indicare un modello di democrazia rappresentativa, nel quale la stabilità politica è il prodotto di un sistema di accomodamenti e compromessi fra le élites di partito, che operano in modo da controbilanciare i conflitti e le fratture esistenti nella società". Da noi il consociativismo è

perfettamente espresso da anni e soprattutto magnificato da ultimo da una classe politica che si dà di gomito, palesandosi con le larghe intese, con l'unico fine di salvaguardarsi e di continuare a mantenersi a lunga vita. Da noi significa affarismo, oligarchismo, furbismo. Un potere indistinguibile, coeso, solidale che ha rapporti leciti ed illeciti, trasversale (perché non c'è settore della società che ne sia esente) il cui unico scopo è quello di durare. Potere per il potere, imperituro. Altro che riduzione del costo del lavoro, abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, soppressione delle Province, riforma della giustizia e del fisco, Porcellum, rinnovamento della classe politica, meritocrazia, cultura da rilanciare, riforme strutturali, riduzione della spesa pubblica e tanti altri temi fondamentali! Dinanzi ad una tale immensa cloaca, la difesa della Costituzione diviene ancor più fondamentale. Lo dobbiamo ai nostri padri costituenti, lo dobbiamo per salvare la dignità di noi stessi e dei nostri figli. Perché consegnare definitivamente il Paese ad una banda di manigoldi significa arrendersi e deporre le armi. La Costituzione è il simbolo e non solo perché scolpisce i principi fondamentali sui quali si sorregge la nostra democrazia e la nostra società. Poco tempo fa evidenziai come "la Costituzione più bella del mondo" sia in larga parte inattuata. Mi fermai sfinito alla lettura dei primi 13 articoli. Dall'approvazione dell'Assemblea Costituente, il 22 dicembre 1947, ad oggi la nostra Carta costituzionale è rimasta in buona parte lettera morta. Non viene insegnata a scuola, pochi la conoscono, anche tra quelli che ne cianciano a vanvera, pubblicamente e non. La manifestazione di oggi non vuole affermare che la Costituzione sia intoccabile ma che il sigillo in cerlacca apposto con l'art. 138 Cost. inserito appunto nella "Sezione II Revisione della Costituzione Leggi costituzionali" è un sigillo che non può essere rimosso con disinvoltura. Certo non può essere rimosso da chi non possiede la legittimità morale e storica di farlo. In pratica non può essere manomesso da una classe politica di impuniti che ha trasformato il Paese in un deserto. La Costituzione non è intoccabile. E' intoccabile da costoro. Ma vi pare sensato e possibile che vi entrino in casa i ladri, soggiornino a lungo e poi decidano anche come ristrutturarla? I mass media ossequiosi e genuflessi si "cingono a corte" intorno ai padri ricostituenti, i Gerovital pronti all'uso, chiamati a riformare la Costituzione quale priorità per rilanciare il Paese. Ancora oggi il pompiere della Sera a firma del battista di corte censura con indicibile disprezzo i "conservatori costituzionalisti" e gli ignoranti che richiamano la P2. La difesa della Costituzione è compito di tutti, a partire dalla scuola sino alla magistratura ed all'avvocatura. Tanto la prima parte di essa, quanto la seconda che disegna l'assetto democratico della repubblica parlamentare che qualcuno ha già surrettiziamente trasformato in presidenziale. In questo momento è opportuno riecheggiare a lungo i primi versi del poeta Goffredo Mameli dei Mannelli: "Fratelli d'Italia/L'Italia s'è desta/Dell'elmo di Scipio/S'è cinta la testa./Dov'è la Vittoria?/Le porga la chioma/ Ché schiava di Roma/ Iddio la creò./Stringiamoci a coorte/Siam pronti alla morte/L'Italia chiamò./Noi fummo da secoli/Calpesti, derisi,/Perché non siam popolo,/Perché siam divisi/Raccogliaci un'unica Bandiera, una speme:/Di fonderci insieme/Già l'ora suonò./Stringiamoci a coorte/Siam pronti alla morte/L'Italia chiamò.

La legge Grillo-Casaleggio - Marco Travaglio

Nella politica italiana si fronteggiano ormai due modelli: da un lato quello fin troppo elastico dei vecchi partiti, che se ne fregano dei loro elettori e fanno il contrario di quello che han promesso in campagna elettorale perché tanto, poi, in qualche modo, i voti li raccattano lo stesso; dall'altro quello fin troppo rigido del Movimento 5 Stelle, ossessionato dal "programma" e dal rapporto fiduciario con gli elettori, al punto che Grillo e Casaleggio scomunicano i parlamentari M5S per aver presentato l'emendamento che cancella il reato di clandestinità, solo perché non è previsto dal programma e non è stato sottoposto preventivamente al vaglio della Rete. Intendiamoci, la fedeltà agli elettori e agli impegni presi con loro è un valore: si chiama coerenza e trasparenza. Molto bene fecero Grillo e Casaleggio a far scegliere dagli iscritti al portale (magari pochi, ma liberi) i candidati per il Quirinale. E molto bene fanno a richiamare gli eletti all'impegno di non fare da stampella a governi altrui con maggioranze variabili peraltro non richieste da nessuno. E molto male fece il Pd a far scegliere il candidato per il Quirinale a Berlusconi (prima Marini, poi Napolitano), impallinando Prodi e scartando a priori Rodotà, e poi ad allearsi col Caimano all'insaputa, anzi contro la volontà degli elettori: in Germania, prima di dar vita alla Grosse Koalition con la Merkel, l'Spd ha promosso un referendum fra coloro che le hanno appena dato il voto. Ma questo vale per le scelte strategiche, compatibili con tempi medio-lunghi. Per le altre, agli elettori non si può dire tutto prima. Ci sono emergenze e urgenze che nascono sul momento (in Parlamento bisogna votare a getto continuo sì o no a questo o quel provvedimento) e richiedono risposte fulminee, incompatibili con la consultazione dei sacri testi e del Sacro Web. L'altra sera, a Servizio Pubblico, Rodotà faceva notare come in Parlamento occorra cogliere l'attimo, sfruttare una situazione favorevole che si presenta lì, in quel momento, e poi forse mai più, e bisogna afferrare il treno per la coda prima che passi. Perciò l'altro giorno i parlamentari 5Stelle hanno fatto benissimo a rilanciare una proposta già contenuta nel loro "piano carceri" estivo – quella di abrogare il reato di clandestinità – trasformandola in un emendamento che quel giorno, in quell'ora, aveva buone possibilità di passare. E così è stato: hanno colto alla sprovvista il governo, il Pd e Sel e li hanno costretti a votare con loro: il primo vero e concreto successo parlamentare di M 5 S, la prima proposta pentastellata a ottenere la maggioranza. Cosa che non sarebbe accaduta se si fosse rinviato tutto di qualche giorno per avviare le complicate procedure di consultazione popolare. Grillo e Casaleggio contestano sia il metodo sia il merito della proposta, convinti che, inserendo l'abrogazione del reato di clandestinità nel programma elettorale, "il M5S avrebbe ottenuto percentuali da prefisso telefonico". Ma, così dicendo, denotano una profonda disinformazione in materia (dimostrata anche dall'assenza di qualunque proposta, nel famoso programma, sul tema della clandestinità). È vero che quel reato è previsto anche in altri paesi europei, sia pure in forme e con applicazioni diverse da quelle dello sciagurato pacchetto Maroni. Ed è vero che l'immigrazione clandestina non può e non dev'essere lecita: nessuno Stato sovrano può tollerare che circolino indisturbate sul suo territorio persone senza un'identità certa. Ma non tutto ciò che è e dev'essere proibito può esserlo per le vie penali. Esistono anche sanzioni amministrative che, quando funzionano, sono altrettanto o addirittura più efficaci. I clandestini non vanno inquisiti e processati per il solo fatto di trovarsi in Italia (quando commettono delitti invece sì, come gli italiani): vanno semplicemente identificati e poi espulsi dalle forze di polizia. Ma con un distinguo:

nel gran calderone dei “clandestini” in Italia sono compresi non solo gli immigrati che arrivano apposta per delinquere o vagabondare; ma anche gli onesti lavoratori che non riescono a ottenere il permesso di soggiorno perché la Bossi-Fini impedisce loro di regolarizzarsi. Una legge seria dovrebbe distinguerli nettamente: cioè agevolare le procedure di identificazione ed espulsione dei primi (con i mezzi necessari, visto che le questure non hanno soldi neppure per la benzina delle volanti, figurarsi per pagare il biglietto aereo ai rimpatriandi); e quelle di regolarizzazione dei secondi. Poi ci sono i profughi, come gli ultimi sbarcati a Lampedusa, che hanno tutto il diritto di ottenere l’asilo in quanto fuggono da guerre e persecuzioni politiche. Né la Bossi-Fini, né peraltro la precedente Turco-Napolitano, hanno mai aiutato a sciogliere questi dilemmi. Ma tantomeno l’ha fatto il pacchetto Maroni: da quando l’immigrazione clandestina è un reato e non più un’infrazione amministrativa, le presenze di clandestini “veri” in Italia non sono diminuite di una sola unità, anzi han continuato ad aumentare. Chi fugge per disperazione dal suo paese non si lascia certo intimidire da un reato finto, che non prevede il carcere né prima né dopo la condanna e finisce quasi sempre in prescrizione, o al massimo con una multa di qualche migliaio di euro che il condannato non può (o finge di non poter) pagare, visto che non lavora o lavora in nero o delinque. L’unico risultato è l’ulteriore intasamento dei tribunali, già oberati di arretrati spaventosi, con costi spropositati e risultati zero. Grillo (che ha sposato un’iraniana) e Casaleggio non sono né razzisti né xenofobi, come s’è affrettata a scrivere la stampa di regime: semplicemente, essendo abituati al contatto con la gente, conoscono bene i sentimenti profondi e inconfessabili che animano milioni di italiani costretti a una vergognosa guerra tra poveri da una politica inetta e distante. E temono di veder equiparato il loro movimento ai partiti che chiacchierano in tv, piangono ai funerali e non fanno nulla. Ma, sulla clandestinità, i due capi dei 5Stelle hanno perso un’occasione per tacere. Invece di scomunicare i loro bravi parlamentari, dovrebbero elogiarli per il servizio reso all’Italia, e poi fermarsi a ragionare a mente fredda, interpellando qualche esperto della materia, per riempire il vuoto programmatico su un tema cruciale come questo. Con proposte serie e anche severe: non è scritto da nessuna parte che abolire il reato di clandestinità implichi l’iscrizione automatica nel partito dei buonisti, delle anime belle che negano il problema della clandestinità, spesso collegata alla criminalità. I 5 Stelle hanno ancora la credibilità per fare proposte, a differenza dei vecchi i partiti che pontificano sull’un fronte e sull’altro, responsabili unici del disastro di oggi, avendo sempre oscillato fra le sparate xenofobe contro i “bingo bongo” da respingere in mare a cannonate e le geremiadi piagnucolose e generiche dell’“accoglienza” e dell’“integrazione” (che, con la loro inconcludenza, seminano anch’esse razzismo a piene mani). Quindi continuino a insistere per l’abrogazione del reato di clandestinità e di buona parte della Bossi-Fini, e poi propongano con che cosa sostituirle: a partire da un piano straordinario di controlli preventivi e repressivi efficaci, dotando dei mezzi necessari le forze dell’ordine. E la smettano di vergognarsi dei propri successi.

Quant’è bello spendere per l’Expo a Milano - Marco Ponti

Expo 2015: comunque andrà questo storico evento, a chi interesserà dire se ci sarà stato un formidabile spreco di soldi pubblici? Non è dato sapere esattamente quanti: non è prudente in termini di consenso essere troppo espliciti. Nel sito web dedicato compaiono delle cifre, ma incomplete. Di certo ci sono 1, 7 miliardi di soldi pubblici a fondo perduto, più 1, 3 miliardi che saranno “sicuramente” recuperati con i ricavi dell’esposizione. Mancano però i finanziamenti alle infrastrutture esterne (metropolitane e autostrade), previsti in più di 11 miliardi, ma erogati in modo erratico e discontinuo, con grandi proteste del comune e della regione. Il fatto che non si riesca a sapere con certezza l’ammontare dei nostri soldi spesi per il lieto evento la dice lunga sulla trasparenza dell’operazione. L’evento durerà sei mesi, i visitatori previsti erano all’origine 27 milioni, già calati oggi a 21. **Spendere è sempre utile.** Comunque a chi interesserebbe ex-post dichiarare che è stato uno spreco? Non certo alla classe politica che ha promosso l’evento in modo “bipartisan”, come i mondiali di calcio, le Olimpiadi di Torino o i giubilei. Perché perdere consensi per nulla? I padroni dei terreni e i costruttori saranno comunque molto contenti, e collaboreranno volentieri coi politici con convegni e manifestazioni trionfalistiche. I pagatori di tasse non sapranno, come non saprà chi ha avuto dei servizi sociali in meno, magari essenziali, perché le risorse sono state dirottate su Expo. Per dimostrare lo spreco ci vogliono analisi complicate, chi avrà i soldi e la voglia di farlo? Le analisi ex-post sono molto poco popolari in Italia: si guardi la meravigliosa Alta velocità, che ha contribuito non poco alla voragine del debito italiano (ma fa così contenti i viaggiatori che hanno molta fretta, lo scrivente compreso). Le analisi dunque si fanno solo prima, commissionate dai promotori del progetto da analizzare a studiosi non troppo severi. E si fanno, in modo certo rigoroso, con un metodo noto come “Analisi del Valore Aggiunto”, che per definizione dà sempre risposte positive. Così tutti son contenti. Lo studio conferma sempre che ogni euro pubblico speso genera occupazione e profitti aggiuntivi (cosa verissima), dimenticandosi però di analizzare: a) Quanto le tasse necessarie a quella spesa hanno distrutto, di occupazione e profitti. b) Se un diverso uso di quei soldi desse risultati economicamente migliori. Nel caso dell’Expo questa analisi di Valore Aggiunto darebbe un beneficio di 34 miliardi! Si noti la logica stringente: se la spesa fosse stata doppia, dato il meccanismo di calcolo, raddoppiavano anche i benefici a 68 miliardi, e così di seguito. Anche il dettaglio che le Grandi Opere per l’Expo non servono all’Expo è, appunto, un dettaglio che nessuno sarà interessato a mettere in luce. Intanto son state fatte, e rimangono lì da inaugurare. Le metropolitane hanno un meccanismo finanziario, noto come “Tariffa Ombra” (per ogni passeggero il Comune dovrà pagare una somma all’impresa che ha anticipato i soldi), meccanismo che peserà, e molto, sui futuri bilanci comunali. Attenzione: solo su quelli futuri. Forse si potevano fare cose meno costose e più urgenti, ma questo di nuovo non interesserà a nessuno (tecnicamente, si chiamano “sunk costs”, o in versione vulgata, “chi ha avuto ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato ha dato”). **I precedenti rimossi.** Per fortuna, però, l’oggetto dell’Expo (l’alimentazione del mondo) mette tutti d’accordo. Il tema è stato deciso dopo l’avvio dell’iniziativa, tanto ai promotori questo aspetto stava a cuore. Si sa bene che l’Italia è un immenso paese agricolo, e la Lombardia e Milano vivono soprattutto di agricoltura (il dettaglio che l’agricoltura italiana esista solo grazie a rilevantissimi sussidi, cioè con i soldi nostri, inquinati molto e occupati pochissima gente non è rilevante, e certo non se ne parlerà in quella sede, ci mancherebbe...). Un precedente illuminante è quello dell’Expo di Saragozza, un fiasco in termini di visitatori ed espositori. Il sindaco della città iberica in questione, intervistato su questo esito, dichiarò: “Ma di

che fallimento parlate? È stato un grande successo, infatti ci è arrivato un fiume di soldi dallo Stato". Anche le Olimpiadi di Atene furono presentate come un grande successo. Soltanto molto dopo emerse che avevano scavato un buco nei bilanci pubblici greci di circa l' 1 per cento del Pil, con vistosi fenomeni di corruzione annessi. Ma, perbacco, l'Italia non è mica la Spagna né la Grecia! E qui appare la vera, grande novità: le prossime Olimpiadi hanno da essere in Italia, di nuovo con vibranti voci bipartisan a sostegno! C'è solo una piccola divergenza tra i partiti, se i soldi (nostri) relativi s'hanno da spendere a Roma o a Milano. Questo la dice anche lunga sulla preveggenza per il dopo-Expo: quello che doveva accadere a quell'area è stato così poco accuratamente pianificato che tutti in coro ora dicono: ci si posson far su le Olimpiadi! Un sacco di problemi sarebbero risolti (o forse dimenticati, ma in fondo siamo tutti keynesiani, no? Occorre spendere ora, nel lungo periodo siamo tutti morti ...). Professore di Economia dei Trasporti al Politecnico di Milano.

La Stampa – 12.10.13

Priebke, il funerale che imbarazza. “Nessuna cerimonia in chiesa a Roma”

Il giorno dopo la morte di Erich Priebke a tenere banco è la discussione sul funerale. Programmata per martedì ancora non è stato deciso luogo e forma. E non mancano le prese di distanza «Non è prevista nessuna celebrazione esequiale in una chiesa di Roma» ha fatto sapere il Vicariato. Poco prima erano arrivate le precisazioni di Questura e Prefetto: «In relazione alla paventata ipotesi che i funerali dell'ex ufficiale delle ss Erich Priebke, avranno luogo martedì prossimo in una chiesa del centro storico della capitale, il Questore Fulvio della Rocca, d'intesa col Prefetto Giuseppe Pecoraro, vietterà qualsiasi forma di celebrazione in forma solenne» si legge in un comunicato. Da parte sua il sindaco Marino fa sapere che «saranno consentite dalle autorità civili soltanto le esequie in forma privata. Ho letto che ci sarebbe l'intenzione di tenere le esequie in una chiesa del centro storico. Quello che so, e sul punto il Prefetto chiamerà il cardinale vicario, è che il Codice della Chiesa indica che i funerali vengano tenuti nella parrocchia di appartenenza della persona deceduta, eccetto ragioni speciali che giustificano in un'altra Chiesa». Intanto il ministro degli esteri dell' Argentina Hector Timerman «ha dato ordine di respingere ogni procedura che possa permettere l'ingresso nel paese del corpo del criminale Erich Priebke». Il ministero precisa che «gli argentini non accettano questo tipo di offese alla dignità dell'uomo». Ieri, l'avvocato di Priebke, Paolo Giachini, aveva riferito che l'ex SS sarebbe stato sepolto accanto alla moglie a Bariloche, nella città argentina dove si era rifugiato anni fa. **L'ultimo sfregio.** Ieri, dopo la morte, era arrivato l'ultimo sfregio del criminale nazista. A 100 anni compiuti Erich Priebke non rinnegava il suo passato, considerava l'Olocausto «propaganda» attuata dai vincitori della Seconda guerra mondiale per «coprire i loro crimini», negava l'esistenza delle camere a gas. «Una falsificazione vergognosa». Tutto questo, in una intervista-testamento resa nota il giorno della sua morte da Giachini, perché «dovevo raccontare le cose come sono realmente state, il coraggio della sincerità era una dovere nei confronti del mio Paese, un contributo nel compimento dei miei cento anni per il riscatto e la dignità del mio popolo». **Le reazioni.** Durissime le reazioni. «È morto un assassino mai pentito», sono le parole dell'Anpi. Grande eco alla notizia in Israele e nel resto del mondo. Si chiude così una vicenda che ha profondamente scosso l'opinione pubblica italiana. Il massacro delle Fosse Ardeatine, deciso dai tedeschi come ritorsione per l'attentato partigiano di via Rasella (10 italiani uccisi per ogni soldato tedesco morto), è una ferita che continua a sanguinare. Priebke era tra gli ufficiali che lo pianificarono ed eseguirono, sotto il comando del colonnello Herbert Kappler. Occhi celesti gelidi, in buona forma fisica, fin dalla sua estradizione in Italia nel novembre 1995 - quando aveva già 82 anni - l'arzilla ex nazista non ha mai mostrato pentimento per l'eccidio, rilasciando anche dichiarazioni sprezzanti. **Quel legame con l'Italia.** La storia di Priebke è legata all'Italia fin dalla sua gioventù quando studia la lingua e la perfeziona con viaggi sulla costiera ligure dove si avvia alla professione alberghiera. Tornato in Germania abbandona però il turismo e si arruola nelle Ss. Allo scoppio della seconda guerra mondiale viene inviato a Roma sfruttando la conoscenza della lingua. Dopo la sconfitta, l'ufficiale - come molti altri gerarchi nazisti - fugge in Sudamerica e trova riparo in Argentina, vivendo a Bariloche, dove presiede la locale associazione culturale tedesco-argentina, quando viene individuato, arrestato ed estradato a Roma. Dal 1995 l'ex Ss è al centro di un intricato procedimento giudiziario chiuso nel novembre del 1998 con la conferma, da parte della Cassazione, della condanna all'ergastolo decisa dalla Corte d'appello militare, poi condonata agli arresti domiciliari a causa dell'età avanzata. Dal 2009 ottiene di poter uscire per «indispensabili esigenze». **La polemica.** E la presenza di quel distinto anziano che scontava l'ergastolo a passeggio aveva causato non poche polemiche nel quartiere Aurelio, in cui ha vissuto. Il 29 luglio scorso, giorno in cui ha festeggiato i 100 anni, sui muri di varie zone della città sono apparsi slogan inneggianti al capitano, auguri e svastiche.

L'ultimo oltraggio di Priebke - Mario Calabresi

Le ultime parole lasciate da Erich Priebke sono l'ultimo oltraggio alle sue vittime. Provocano rabbia e sgomento e il fastidio terribile di essere state pensate per colpire senza doverne più pagare un prezzo, senza esserne responsabili. L'istinto in questi casi porta a pensare che siamo stati troppo generosi con lui, che in altri Paesi l'ergastolo l'avrebbe scontato in una cella fino all'ultimo dei suoi giorni e che se lo sarebbe meritato. Ma per non farmi contagiare dalla stessa natura di cui era fatto Priebke – l'odio – ho provato a cercare una lezione e un senso a tutto questo. La prima è che la giustizia, seppure tardi, è arrivata e quest'uomo ha avuto una doppia condanna: essere scoperto e strappato, ormai ottantenne e quando era da tempo sicuro di averla fatta franca, al rifugio di oblio che si era costruito dopo la fuga e vedersi riconosciuto colpevole da un tribunale militare italiano. La seconda lezione è che il male assoluto è esistito e Priebke ne è stato fino a ieri, e ancor oggi con le sue ultime parole, un testimone vivente. Il male è stato nelle persecuzioni naziste, nei campi di concentramento, in un'ideologia di sterminio, nella logica delle rappresaglie e delle decimazioni e nella totale mancanza di umanità e di capacità di ripensamenti. La storia di Priebke, che ci auguriamo si chiuda qui con un silenzio e un oblio totali, senza camere ardenti, funerali e riti di sepoltura nostalgici, ci stimola a dare

il meglio. A non dimenticare, ad impegnarci per tenere viva la memoria, per trasmettere a chi è giovane e a chi deve ancora nascere gli anticorpi di fronte ai negazionismi e alle ideologie di morte.

“Greci pronti a mollare l’Europa e a ricongiungersi con la Turchia” - Marta Ottaviani
Il sogno dei greci? Mollare l’Europa e tornare con i turchi, come ai tempi dell’Impero Ottomano. Questa, almeno, l’opinione di Yigit Bulut, già analista finanziario e conduttore televisivo, dal luglio scorso adviser del premier Recep Tayyip Erdogan, a cui è fedelissimo. “Se oggi in Grecia fosse fatto un referendum – da detto Bulut durante un’intervista all’emittente Haberturk – Almeno il 51% voterebbe per l’uscita dall’Europa e il ricongiungimento con la Turchia”. Un punto di vista singolare, se si considera che nel 1830 l’indipendenza dall’Impero Ottomano costò alla Grecia una lunga e sanguinosa guerra di indipendenza e che la Mezzaluna è stata guardata per decenni con sospetto, quando non con un odio viscerale che per alcuni aspetti si trascina anche oggi. Eppure, l’adviser non ha dubbi. Con la sua crescita economica, la sua stabilità, l’influenza che ha in tutta la regione, ormai l’unico Paese della Mezzaluna a vocazione europea ha maturato un’identità superiore, che va al di là di quella turca. Bulut sta diventando uno dei bersagli preferiti della stampa nazionale grazie alle sue dichiarazioni, che spesso colpiscono perché quanto meno fantasiose. Pochi giorni fa aveva fatto scoppiare un piccolo putiferio nel governo per aver definito il premier Erdogan “l’unico vero socialista in Turchia”. Se si conta che Erdogan stesso si è sempre collocato nelle correnti dell’Islam moderato, si capisce che l’identificazione del suo adviser è giunta poco gradita. Altro giro, altro regalo: durante le proteste di Gezi Parki negli scorsi mesi, che hanno visto andare in piazza milioni di persone, Bulut aveva detto che alcuni poteri esterni stavano attentando alla vita del primo ministro, il problema è che, secondo lui, stavano cercando di farlo con la “telecinesi”. Affermazioni che superano la soglia della fantasia e che hanno procurato non pochi imbarazzi alla Presidenza del Consiglio.

Repubblica – 12.10.13

Priebke come Welby – Piergiorgio Odifreddi

Per fortuna, in questi tempi di media rintontiti, che con la testa nelle nuvole cantano all’unisono lodi al nuovo papa, ci pensano i fatti a riportarci coi piedi per terra, e a smascherare l’assurdità di un’istituzione che pretende di avere il monopolio del giudizio etico su ciò che accade nell’universo mondo. Nella fattispecie, sono stati la morte e i funerali del criminale di guerra Erich Priebke a mettere nell’angolo i prelati che si arrogano il diritto di pontificare sul “bene” e sul “male”. Quegli stessi prelati avevano infatti negato, nel 2006, i funerali religiosi a Piergiorgio Welby, che aveva restituito al mittente il “dono di Dio” della propria vita perché risultato avariato, nonostante la supposta onnipotenza e bontà del donatore. Ora, di fronte al dilemma se concedere o no i funerali religiosi a un nazista religioso, il meccanismo è andato in tilt. Sulle prime, sembrava che sarebbero stati concessi, sulla base del motto gesuita del nuovo papa: “chi siamo noi per poter giudicare?”. Ma questa decisione finiva per mettere paradossalmente Priebke nella lista dei “buoni”, mentre Welby era finito in quella dei “cattivi”. Dunque, marcia indietro da parte del Vicariato: niente funerali religiosi per il nazista religioso. Con la conseguenza, altrettanto paradossale, che ora Welby si ritrova nella stessa lista dei “cattivi” alla Priebke. Un uomo che prende coraggiosamente la propria vita nelle proprie mani, assimilato a uno che toglie vigliaccamente la vita altrui con le proprie mani, in un tripudio di confusione mentale degna della lunga storia della Chiesa. Come se non bastasse, di recente papa Francesco aveva pontificato che la vera legge morale non è quella scolpita nella pietra dei comandamenti mitici, ma quella scolpita nella coscienza degli uomini reali. Gli ingenui commentatori di questo profondo pronunciamento, non si sono nemmeno provati ad obiettarli che la coscienza di un uomo può dire cose diverse a uomini diversi. Puntualmente, non sembra che Priebke abbia mai vissuto le sue gesta belliche come qualcosa che andasse contro la propria coscienza, e fino all’ultimo non ha mai mostrato alcun “pentimento”. Evidentemente, la coscienza di un nazista è diversa da quella di un papa. Dobbiamo supporre che l’una e l’altra siano opera di divinità diverse? Oppure, più semplicemente, la coscienza è soltanto un prodotto delle circostanze personali e collettive, e varia non solo a seconda dei tempi e dei luoghi, ma anche degli individui che vivono negli stessi tempi e luoghi? La domanda fondamentale, però, è se papi e prelati, che si ispirano a un’anacronistica e superstiziosa mitologia mediorientale di duemila anni fa, debbano essere ascoltati mentre pontificano su questi argomenti. O se invece non sia più sensato prenderli in parola e domandare loro, a partire dal loro amato nuovo pontefice: “chi siete voi per poter giudicare?”. Detto altrimenti, che essi suonino o non suonino le loro campane ai funerali religiosi, non dovrebbero essere presi seriamente in ogni caso: non tanto dai media stregati dal nuovo papa, quanto piuttosto da coloro che conservano ancora un barlume di lucidità, nel rintontimento generalizzato.

[In piazza per la Costituzione, Rodotà: "Ritrovare la via maestra"](#)

Immigrati, centro blindato per la marcia della Lega - Meo Ponte e Sara Strippoli

Centro città blindato per la manifestazione sull’immigrazione organizzata dalla Lega Nord, con decine di pullman in arrivo da tutto il Nord Italia, mentre i centri sociali torinesi hanno organizzato una contromanifestazione. I leghisti si sono concentrati in piazza Carlo Felice, davanti alla stazione di Porta Nuova: piazzetta Lagrange e piazza Paleocapa sono chiuse con grate di ferro e per motivi di sicurezza è vietato l’ingresso anche nel parcheggio sotterraneo San Carlo. L’accesso nelle vie del centro, anche in bicicletta, è bloccato. Perfino i pedoni vengono fermati in alcuni posti di blocco in piazza Castello e dintorni. “La Lega è in piazza a Torino per manifestare sull’immigrazione perché siamo i difensori del principio di legalità: prima viene la sicurezza dei cittadini che significa un forte no ad ogni ipotesi di amnistia e indulto”, ha annunciato ieri il leader leghista Roberto Maroni. In piazza si è rivisto l’europarlamentare Mario

Borghesio con i suoi soliti toni: "Non molleremo mai, . Qui c' e la povera gente del nord che non ne può più. Torino è zona nostra . Piemunt liber". La gente intorno lo ringrazia e grida : "Non devono. chiamarsi migranti, ma ignoranti briganti". In via Roma anche il deputato e pro sindaco di Varallo Sesia Gian Luca Buonanno " Una bella giornata per noi dice - non credo lo sia per Kyenge e Boldrini. Oggi c' é la novità del governo che da 300 milioni ai clandestini e non li da ai cassaintegrati, dovrebbero vergognarsi". In realtà da più parti ci si è chiesto se era proprio il caso di organizzare, a pochi giorni dalla tragedia di Lampedusa, una manifestazione a sostegno della legge Bossi Fini e sostanzialmente contro l'immigrazione. Ieri Diego Novelli, presidente dell'Anpi Torino, insieme ad Ernesto Olivero del Sermig, di Sergio Durando, direttore della Pastorale dei Migranti dell'Arcidiocesi ed esponenti di Sel, Pd, Cgil, Cisl, Fiom hanno lanciato un appello agli organizzatori della manifestazione affinché rinuncino all'iniziativa. "In queste settimane di dolore e di lutto per la tragedia di Lampedusa - si legge nell'appello - l'annunciata manifestazione della Lega rischia di diventare un'offesa civile per la nostra città, medaglia d'oro della Resistenza e che pur colpita dalla crisi occupazione ed economica continua a resistere e non può accettare che si cerchi di creare un'immagine che non esiste, quella di una città razzista e xenofoba". Poco dopo le 16 è arrivato il ledere nazionale Roberto Maroni: "L'immigrazione clandestina non si ferma con le chiacchiere ma, come facevo io quando ero ministro, mandando le navi a pattugliare le coste e costringendo i paesi del Sud del Mediterraneo a controllare le loro coste e a fermare i barconi". I centri sociali, con No Tav, Rifondazione, No Muos hanno organizzato una contromanifestazione in piazza Castello. Si sono radunati in cinquecento. E apparso pure un finto treno targato "No Tav". I No Tav hanno poi depositato davanti al cordone di polizia due finte bare bianche su cui hanno postato uno striscione contro l'inceneritore. Alcune decine di No Tav si sono staccate dal raduno principale degli antagonisti in piazza Castello e hanno improvvisato un corteo lungo via Po e le vie limitrofe. Portano uno striscione nero lungo 50 metri circa con la scritta 'Alziamo la testa, uniamo le lotte, No Tav associazione a resistere "Qui sono i migranti, quelli delle case occupate" spiegano dall'area antagonista.

l'Unità – 12.10.13

Nei panni dell'altro – Moni Ovadia

La prima cosa che un essere umano degno di questo nome deve fare di fronte a un suo simile in balia di eventi tragici e dolorosi come guerre, catastrofi naturali, carestie, persecuzioni dovute a qualsivoglia ragione, è mettersi nei suoi panni e agire di conseguenza. Chi, costretto da simili circostanze vorrebbe ritrovarsi, magari con la propria intera famiglia, in un Paese il cui governo si è degradato a tal punto da promulgare e applicare una legge infame di stampo nazista come il reato di clandestinità? Nessuno evidentemente. E chi riserva al suo prossimo un trattamento crudele che farebbe di tutto per risparmiare a se stesso e ai suoi cari, deve interrogarsi su quale senso abbia la sua appartenenza ad una comune specie, quella umana. Personalmente, per quello che possono valere le mie parole, le poche volte che ho scritto o sono stato sollecitato ad esprimere la mia opinione su Beppe Grillo e sul Movimento Cinque Stelle, ne ho sempre difeso le ragioni e ho denunciato la strumentalità e la pretestuosità delle critiche di demagogia e populismo rivolte a chi, finalmente, denunciava lo scempio della politica dei partiti, colpevoli di disastro sociale ed economico o, nel migliore dei casi, di incapacità o pavidità. Non mi sono stancato di ripetere che noi tutti abbiamo un debito nei confronti di Beppe Grillo per la sua indefessa e appassionata opera di denuncia delle malefatte e dei ladrocinii nazionali che ha anche indotto molti di noi ad accettare uno stile «plebeo ed aggressivo» formalmente troppo simile, sulla distanza, a quello di certa destra che ha imperversato a lungo nei micidiali anni del marasma berlusconiano nei pollai televisivi. Sinceramente mi addolora vedere che Grillo e Casaleggio, stigmatizzino la sacrosanta scelta dei loro, di sostenere in Parlamento la cancellazione della peggiore legge vergogna della storia repubblicana. Francamente non capisco come un uomo dall'intelligenza acuta e corrosiva che ha fatto di lui uno straordinario comico e un osservatore spietato dei mali della politica, possa sposare una causa disumana che il peggior leghismo imbraccia come un'arma, il partito che si ammantava di xenofobia, per bieche ragioni elettorali, sì! Elettorali, perché ho sempre sospettato che, in fondo in fondo, molti dei leader leghisti, alle farneticanti porcherie che sparano nei comizi, non ci credano neppure loro. Per questa ed altre ragioni, non sarebbe inutile se Grillo e Casaleggio si prendessero un po' di tempo per meditare con calma sugli orizzonti strategici del Movimento Cinque Stelle ma soprattutto sui valori etici che ne devono guidare il pensiero e la prassi. Come dice l'Ecclesiaste: «C'è un tempo per ferire e un tempo per sanare». Non sapere discernere fra i tempi, può portare al fallimento.

Corsera – 12.10.13

Prima che succeda ancora – Fiorenza Sarzanini

Due giorni fa il Parlamento europeo ha approvato l'entrata in vigore del sistema di coordinamento per sorvegliare il Mediterraneo. Si chiama Eurosur: serve a controllare costantemente la frontiera marittima attraverso un sistema satellitare collegato con alcune centrali operative che si trovano in diversi Stati e può rivelarsi utile ed efficace per tenere sotto controllo i flussi di migrazione clandestina. Ma comincerà a funzionare il prossimo 2 dicembre e fino a quella data potrebbero essere ancora tanti i morti in mare, vittime del mercato criminale di esseri umani gestito dalle bande che agiscono in Libia e contano su una «rete» che arriva sino alla Tunisia, all'Egitto e al Marocco. La tragedia avvenuta nove giorni fa a Lampedusa ha mostrato in maniera drammatica e brutale quali siano le conseguenze di una politica che non rimane sempre vigile di fronte a un'emergenza ormai strutturale. Il governo italiano ha così deciso di mettere la questione in cima alle priorità inviando due navi nel Canale di Sicilia, schierando sull'isola un contingente molto più consistente di mezzi e uomini. Sollecitate anche dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sono già state varate nuove regole per accelerare le procedure di assistenza per chi richiede asilo politico e per garantire migliore accoglienza a queste persone che continuano a fuggire dalla miseria e dalla guerra. Molto altro bisogna

ancora fare. È importante, ad esempio, che il ministero della Difesa, già impegnato con alcune navi in quel tratto di mare, impieghi tutte le risorse disponibili per contribuire all'attività di prevenzione potenziando i controlli e soprattutto aumentando la possibilità di soccorrere chi è in difficoltà. Però il vero sforzo deve farlo l'Unione Europea. Non per aiutare l'Italia, ma per affrontare questa crisi dai contorni epocali in maniera complessiva e organica. Per far sì che i flussi migratori possano essere davvero governati e non subiti. E quindi è in nord Africa che si deve intervenire, lì dove migliaia e migliaia di disperati si ammassano in attesa di partire. Per l'Europa, non per l'Italia. Bisogna farlo subito, con la missione internazionale di un pool di esperti che incontri le autorità di quegli Stati e pianifichi la presenza in quei luoghi di personale dell'Alto Commissariato per i rifugiati e della Ue in modo da effettuare un primo screening delle richieste di asilo e di assistenza. Bisogna agire come di fronte a un terremoto, quando per salvare le persone non si deve perdere neanche un minuto. Perché quanto accaduto ieri sera, con un altro naufragio e altri morti, dimostra che proprio davanti a una catastrofe ci troviamo. Per questo è desolante vedere che il dibattito sulle eventuali modifiche alla legge Bossi-Fini porta i politici, parlamentari e non, ad accapigliarsi come in una lite condominiale. Evidentemente senza capire che questa volta la sfida è molto più seria, e non può essere ridotta a una bassa polemica da campagna elettorale.

Mps, nel nuovo piano chiesto dalla Ue gli esuberi salgono a 8 mila unità

F.Massaro

Un aumento di capitale da 2,5 miliardi di euro per rimborsare, già nel 2014, ben 3 miliardi di soldi pubblici ricevuti sotto forma di Monti bond sui 4,1 totali ottenuti, per avere il via libera definitivo della Commissione europea sugli aiuti di Stato, atteso entro il 14 novembre. È questo l'obiettivo principale del nuovo piano di ristrutturazione di Mps approvato lunedì 7 ottobre dal consiglio di amministrazione presieduto da Alessandro Profumo. Il personale totale si ridurrà di 8.000 unità, compresi i 2.700 già usciti dall'istituto a cominciare dal 2011. Altre 150 filiali verranno chiuse entro il 2017 oltre alle 400 di cui è prevista la chiusura entro la fine dell'anno – e già contenute nel precedente piano del 2012 - per risparmiare circa 440 milioni di euro, «grazie anche alla ristrutturazione dell'obbligazione "Chianti Classico"» come è indicato senza altre spiegazioni, almeno per ora, nelle slide che il direttore generale Fabrizio Viola sta presentando lunedì nel tardo pomeriggio. Previsto anche un calo dell'esposizione in titoli di Stato di circa 6 miliardi entro il 2017 dagli attuali 23 miliardi. Tra le grandi linee del piano, attesi un aumento dei ricavi dello 0,8%, costi operativi in calo del 4,8%, un rapporto tra raccolta e impieghi del 90% e un ritorno sul capitale tangibile (Rote) del 9%, con un utile di 900 milioni a fine piano. Mps si impegna inoltre «a rispettare il limite massimo di remunerazione - concordato con la Commissione Europea per un importo pari a 500.000 euro - fino al completamento dell'aumento di capitale o al rimborso integrale dei Nuovi Strumenti Finanziari». In attesa del piano, il titolo Mps è stato il migliore della seduta in Piazza Affari chiudendo in rialzo del 6,26% a 0,23 euro